

VOL XXXVII
1976



LIBURNIA

CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI FIUME
DAL 1885 AL 1919 CLUB ALPINO FIUMANO

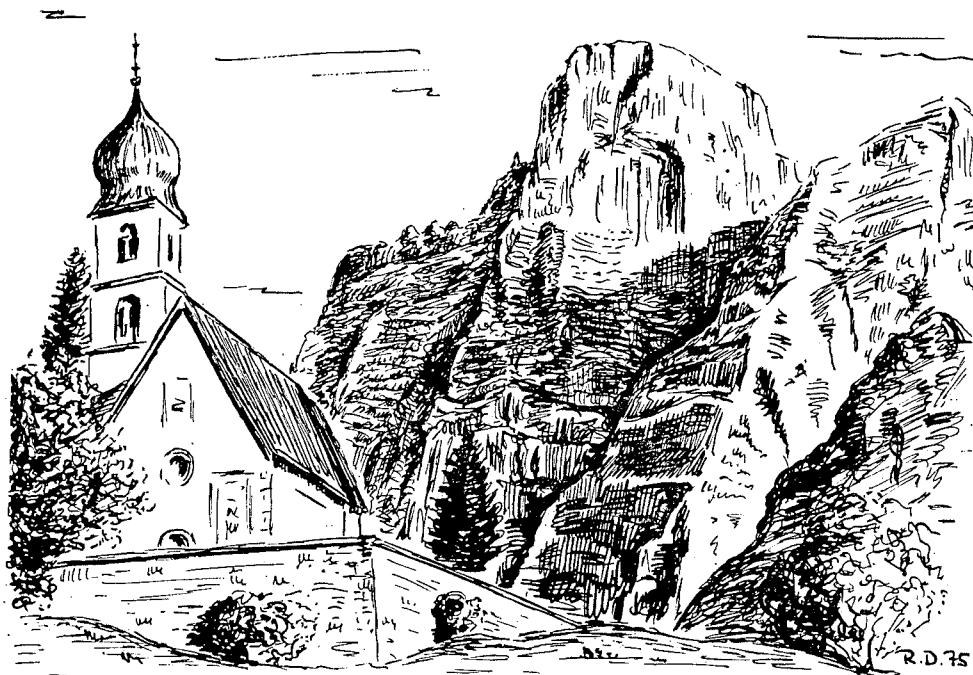
LIBURNIA

VOL. XXVII



1976

PUBBLICAZIONE FUORI COMMERCIO



M. PELMO da S. Fosca

(dis. R. Donati)

S O M M A R I O

Un'altra pagina	pag. 3
Commiato (A. Dalmartello)	» 5
Operazione trapianto (A. Depoli)	» 7
Sui vulcani del Messico (D. Marini)	» 8
I fiori perduti (N. Monti)	» 11
Un mattino di primavera (C. Arzani)	» 16
Ritorno in Tofana (R. Donati)	» 18
I nostri Rifugi (A. Depoli)	» 22
Armando Sardi Commendatore	» 30
Il XXIV Raduno a Masarè di Alleghe	» 31
I libri da leggere (A. Depoli)	» 34
Notiziario	» 35
I nuovi Soci	» 37
I nostri lutti	» 38
Sottoscrittori «Pro Rifugio» e solidarietà a «Liburnia»	» 39

Comm. ALDO DEPOLI
REDAZIONE

Comm. ARMANDO SARDI
ORGANIZZAZIONE

UN'ALTRA PAGINA

1885 - 1975

Anche il novantesimo compleanno della nostra sezione è stato superato, un'altra pagina della nostra lunga storia è stata voltata e ce ne restano dieci ancora . . . per iniziare, con il n. di pagina « 101 », il . . . secondo volume.

Auguri e felicitazioni ne abbiamo avuti molti, dai nostri molti amici. E tra questi siamo orgogliosi di annotare le espressioni affettuose della Consorella Società Alpina delle Giulie, Sezione di Trieste del C.A.I. che ce li ha inviati a firma del suo Presidente, Not. Avv. Giovanni Tomasi:

« Trieste, 12 Agosto 1975

« Ringrazio vivamente per il cortese e molto gradito »
« omaggio del numero speciale della Rivista « Libur- »
« nia », che, nei vari suoi interessanti articoli, rie- »
« voca i novant'anni di vita della gloriosa e beneme- »
« rita Consorella ».

« Nell'incontro pertanto porgo a Cod. Spett. Sezione »
« Fiumana a nome del Consiglio Direttivo e mio per- »
« sonale, l'apprezzamento più sentito per la preziosa »
« attività svolta dal lontano 1885 durante tanti anni »
« densi di avvenimenti lieti e dolorosi, ma sempre »
« con tenace attaccamento alla montagna ed ai suoi »
« problemi, non disgiunto da fervido amore di Patria ». »
« A tale apprezzamento va aggiunto l'augurio più »
« cordiale e sincero per una sempre proficua attività »
« futura verso l'ormai non lontano traguardo del cen- »
« tenario di fondazione ».

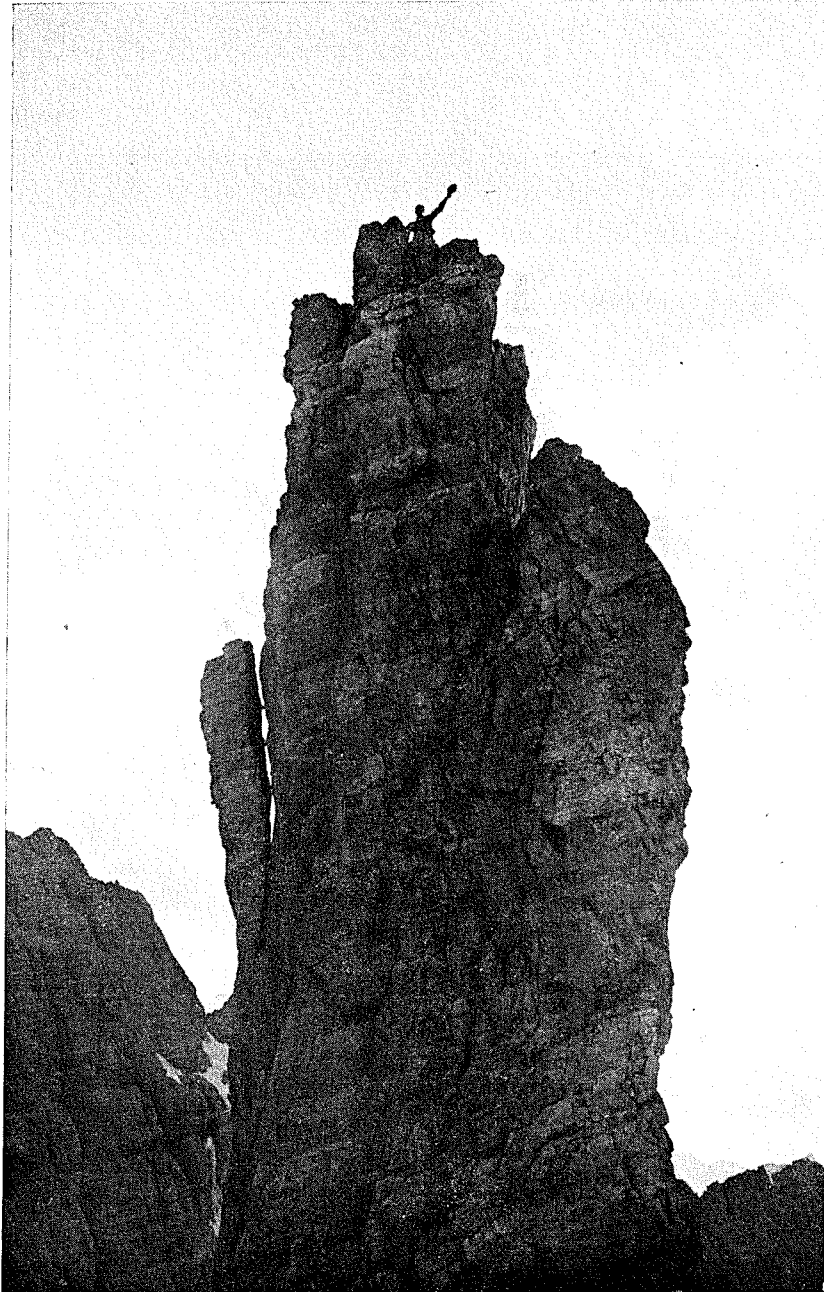
IL PRESIDENTE

Not. Avv. Giovanni Tomasi

Grazie, caro avvocato: veder scritto Patria con la maiuscola, esattamente come facciamo noi, in questi strani tempi nei quali si scrive e si parla piuttosto di « paese », ci fa un certo effetto.

Perchè noi a questa Patria sappiamo di aver dato qualcosa, negli anni tristi: cioè tutto.

LIBURNIA



COMMIIATO

Nell'ultima nostra assemblea, il 28 giugno 1975, a Masarè, all'atto stesso in cui mi venne consegnato dall'amico Depoli, a nome dei soci presenti e assenti, il distintivo d'oro per i miei cinquant'anni di appartenenza al CLUB ALPINO ITALIANO — alla SEZIONE DI FIUME del Club Alpino Italiano — diedi espressione al proposito, che già da tempo avevo maturato, di lasciare la presidenza della Sezione per trasmetterla a più giovani forze, a più fresche idee, a uomini nuovi.

Proprio perchè determinante la mia decisione era stata questa esigenza di ringiovanimento del vertice della Sezione, ho formulato quell'annuncio più per adempiere a un dovere, che per soddisfare un desiderio — desiderio di riposo e di scarico di responsabilità — che pur potevo (credo legittimamente) sentire.

A non differire l'attuazione di quel mio proposito mi induceva il fatto che avevo la grande fortuna di poter anche indicare all'assemblea, per questo avvicendamento, il nome di un giovane fiumano e alpinista nel più puro senso della parola, quello di Aldo Innocente, sul quale ho avuto il pieno e cordiale assenso degli amici del Consiglio Direttivo.

Dall'assemblea mi sono venute, in quell'occasione, espressioni che mi hanno commosso (per le quali sono ancora in debito di un vivo ringraziamento ai consoci), e mi è stata rivolta la preghiera di restare per un anno ancora al mio posto, onde poter preparare e organizzare meglio il cambio della guardia.

Ho aderito: e matura adesso la scadenza dell'anno.

In questo momento, e alla vigilia dell'assemblea del 26 giugno 1976, mi sento un po' come arrivato all'ultimo terrazzino nella discesa dalla vetta. E' il momento di gettare l'ultima corda doppia, quella che mi porterà alle ghiaie, dove — per l'ultima volta — raccoglierò la corda, la farò su, la butterò sulla spalla e prenderò il sentiero che porta a valle, con la felicità e la malinconia di ogni ritorno, di questo in particolare.

E' quindi il momento del commiato, del saluto.

Non è un saluto dalla cima raggiunta, assimilabile a quello che tuttavia ho voluto riprodurre qui di fianco, in ricordo della mia forse più bella « conquista » in montagna: la Sentinella per una via nuova direttamente dal Passo: una via di ideale bellezza ed eleganza, percorsa il 6 settembre 1948 con gli amici Bepi Mazzotti, Carlo Tomsig e Piero Marcati (e il cui tracciato appare nell'altra fotografia che pur ho voluto riprodurre, come unica testimonianza « aus dem Leben eines Bergsteigers »).

Ma è un saluto che ha non minore carica di commozione e intensità, perchè racchiude il ricordo di tutti i miei compagni di salita — da quelli perduti lungo la strada (e fra essi non posso non menzionare Bruno Piva, Emilio Comici, Marino Bianchi), a quelli con cui ho e spero di avere ancora per anni la fortuna di trovarmi in montagna, al piede se non sulla vetta dei monti (e tra essi: Bepi Mazzotti, Carlo Tomsig, Rolf Vio, Argeo Mandruzzato, Rino Rippa, fino ai « veci », delle più recenti salite: Carlo Sarteschi, Mario Vecellio, Leonardo Dorigo): amici fraterni ai quali mi lega l'affetto nato dal nodo della corda che ci ha unito nei momenti più luminosi della vita.

E' un saluto che racchiude pure il più fervido augurio di buon lavoro per il nuovo vertice della Sezione: di buon lavoro e buon cammino per le vie dei monti, nel costante ricordo della nostra Fiume, al cui nome è consacrato il Rifugio che ora mi accingo ad affidare — come si affida un tesoro — nella mani dei giovani che stanno per assumere la direzione della Sezione. Un tesoro: perchè lo considero come la realizzazione più bella dell'opera svolta, con la preziosa collaborazione degli amici del Consiglio Direttivo (e, soprattutto, di Aldo Depoli, Argeo Mandruzzato, Armando Sardi, Aldo Tuchtan) nei quattordici anni della mia presidenza.

Arturo Dalmartello



OPERAZIONE TRAPIANTO

In altra parte del presente fascicolo di « Liburnia » leggerete il resoconto dell'Assemblea Annuale dei Soci, tenutasi a Masarè di Alleghe il 28 giugno scorso, in occasione del nostro XXIV Raduno.

Vi è, tra l'altro, la notizia delle mie dimissioni dalla carica di Vice Presidente della Sezione.

Ritengo mio dovere, ed in certo senso anche mio diritto, precisare le intenzioni che motivano questa che non è una diserzione ma un semplice passaggio di consegne, com'è giusto che avvenga, ad un certo punto, se non vogliamo tramutare la nostra Sezione in un gerontocomio avviato al tramonto.

Nè queste intenzioni sono poi originali, poichè sono state precedute dalla dichiarazione di Arturo Dalmartello che, nell'annunciare la propria decisione di ritirarsi, ha anche proposto il proprio successore, scelto non tra noi « matusa » ma tra i virgulti rigogliosi del nostro vivaio.

E poichè l'Assemblea, pur acclamando la proposta (contemporaneamente dolendosi per la decisione Presidenziale) ha poi accettato la proposta del Dott. Tuchtan di procrastinarla di un anno, per consentire al giovane designato di sostituirlo con un inserimento progressivo, io condividendo sia la volontà di Dalmartello di ringiovanire i quadri che la proposta di Tuchtan di farlo senza traumi, ma nello stesso tempo volendo evitare una platonica designazione « per futura cooptazione » o una sterile e non impegnativa « prenotazione », ho ritenuto giusto iniziare io stesso, anzichè suggerirla per un domani, **l'operazione trapianto**, dichiarandomi pronto a ritirarmi se ciò poteva servire a mettere subito, concretamente, l'Ing. Innocente in un posto « al vertice », molto più idoneo, secondo me, ad un ragionevole rodaggio di una semplice opzione.

Ho ritenuto, così facendo, di predisporre anche un altro obiettivo, se, come penso, alla prossima Assemblea il Vice Presidente Ing. Innocente sarà promosso alla Presidenza: quello di rendere fin d'ora disponibile una Vice Presidenza, alla quale mi auguro che l'Assemblea vorrà eleggere un altro giovane, per proseguire l'operazione trapianto.

Tanto, per assicurare la continuità delle tradizioni e la regolarità della gestione... abbiamo sempre Sardi come Segretario. E lo avremo (e questo è un augurio per la Sezione) ancora a lungo.

E poi, in fin dei conti, noi « veci », fin che potremo saremo sempre pronti a dare una mano.

Aldo Depoli

SUI VULCANI DEL MESSICO

di DARIO MARINI

La scelta del Messico come meta della nostra annuale divagazione extraeuropea fu determinata da un incontro fatto sul Bianco con un simpatico montañista di quel paese. Nella babele linguistica del rifugio francese, Alejandro Negrete colse nella nostra cadenza triestina qualche accento familiare e in breve, grazie allo spagnolo di Luciano, facemmo conoscenza. Nel salutarci ci fu il solito invito, quel cordiale venite a trovarci che quasi mai ha un seguito.

Questa volta invece lo ebbe, sulla spinta anche di una varietà di richiami non solo alpinistici che il Messico possiede. Agli allucinanti paesaggi calcinati dal sole dei western si univano immagini di rovine precolumbiane e non ultime le descrizioni di Luciano, che aveva già avuto due rudi contatti con il Popocatepetl.

Così partimmo da Linate con due zaini e progetti molto vasti, che sconfinavano oltre il Rio Grande verso l'Arizona e dall'altra parte fin nella terra dei Maya. Erano piani tanto ambiziosi che noi stessi dubitavamo di poterli attuare interamente, ma invece riuscimmo a fare anche di più, magari a prezzo di spostamenti forzati assai faticosi.

Partendo tre settimane dopo da Città del Messico avevamo nel nostro ricordo il fondo del Grand Canyon, le isole dello Yucatan, i crateri dei vulcani, in una fantasmagorica sovrapposizione di immagini che solo dopo un certo tempo si stabilizzarono nel loro giusto ordine cronologico.

Il pretesto ufficiale del viaggio erano i tre monti più elevati del Messico, non molto distanti dalla capitale federale, dei quali il Pico de Orizaba o Citlaltepētāl è anche la massima elevazione dell'America Centrale. Per il Popo, come lo chiamano i locali, non c'erano problemi. Luciano lo aveva già salito per la via normale, giungendo in vetta al tramonto con il brutto tempo. Avevamo inoltre un articolo di Fantin apparso sulla Rivista Mensile del 1964, con informazioni esaurienti su tutti e tre i vulcani.

Ci preoccupava invece la reazione del nostro organismo ad un repentino salto di quota, senza nessun allenamento al di sopra dei 5000 metri; le scene viste l'anno prima sulla via del Kilimanjaro erano ancora presenti nella loro drammaticità e la decimazione durante la salita finale aveva dimostrato che al di sopra dei 5000 metri nessuno è certo di farcela finché non ha messo il piede sulla cima. Anche il periodo che avevamo dovuto scegliere era cattivo; durante la stagione delle piogge enormi fronti nuvolosi arrivano dai due oceani e praticamente ogni giorno piove dopo una certa ora.

Contro questi fattori sfavorevoli giocammo la carta della determinazione, il fisico resse in modo eccellente e la fortuna ci aiutò nei momenti decisivi. In alcune occasioni soltanto una caparbia volontà, detta anche « grinta », ci fece andare avanti quando sarebbe stato molto più allettante e comodo tornare indietro, come sulla via del bivacco Piedra Grande, lasciati verso notte sotto la pioggia a 3700 metri, senza un'idea di dove andare e con l'incombente presenza del vulcano del quale ci pareva di sentire una volontà ostile.

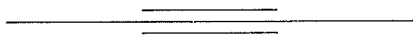
Per la salita del Popo scegliemmo la cresta di Nexpayantla e del ghiacciaio del Ventorrillo, tecnicamente più interessante della monotona via normale. Partimmo con l'idea di prendercela comoda, pernottando al bivacco Teopixcalco a 4900 in modo da assuefarci un poco all'altitudine, ma una volta giuntivi il tempo bellissimo e le molte ore disponibili ci indussero a proseguire per la vetta. La decisione si rivelò perfetta, perché il giorno seguente pioveva, ma lo zaino molto pesante non era adatto a queste quote. Folate di aria sulfurea ci venivano incontro sulle pendici del cono e all'orlo del cratere si presentò d'un tratto la visione dantesca di una voragine fumigante di enorme ampiezza, dove frane invisibili scrosciavano dentro all'orifizio del condotto vulcanico velato da spirali di vapori giallastri. Ricordammo con ammirazione la temeraria impresa degli spagnoli di Cortes, che si erano calati dentro a quella bocca paurosa per raccogliere lo zolfo occorrente per la polvere da sparo, ad un'altezza che nessun europeo aveva ancora raggiunta. Sulla via del ritorno il bivacco Cruces ci offerse l'immagine di una devastazione totale, purtroppo frequente, anche in Messico, alle quote dove arriva la masnada dei vandali domenicali.

Il Pico de Orizaba, lontano da centri abitati e complicato nell'avvicinamento, è più impegnativo e quindi trascurato dai meno preparati. Lo avevamo visto dal Popo, una snella sagoma lontanissima erompente con i suoi 5750 metri da una piana senza limiti.

La via normale è meglio servita da bivacchi, ma si svolge su gli esasperanti pendii di polvere che sono una triste prerogativa dei vulcani. Decidemmo quindi di seguire le orme di Fantin sulla via dal Nord, ripida ma su terreno solido. Tra il bivacco Piedra Grande e la cima vi sono però 1500 metri di salita, dislivello notevole anche a quote « alpine », con un tratto crepacciato verso la sommità. Arrivati fortunatamente al bivacco sotto una nevicata che aveva reso inutile anche la luce delle lampade frontali, ci coricammo nella certezza di un malinconico ritorno sui venti km. di fango che ci separavano dal paese di Tlachichuca. Alle tre invece il tempo era inaspettatamente sereno e l'alba ci trovò già a 4800 metri. Sorgendo dal mar dei Caraibi, del quale vedevamo il barbaglio a 200 km. di distanza, il sole accese strane luminosità sugli scivoli di ghiaccio e rese meno tetra il basalto del Sarcofago, unico promontorio roccioso che rompe l'uniformità del cono. Imbaldanziti dall'exploit del Popo, salimmo in linea diretta ad un ritmo di 250 metri all'ora, che ci portò alle 10 e 30 alle croci di vetta abbattute dal vento. Il cratere del Citlaltepēt̄l non è molto grande ed ha l'orlo accidentato da gendarmi; la recente nevicata gli aveva conferito un aspetto invernale e da quell'anello di gelo dominavamo un panorama di sconfinata vastità, nel quale nulla era identificabile se non il mare di Veracruz. In quel momento eravamo forse gli uomini più alti delle Americhe e questo pensiero ci diede uno strano senso di orgoglio.

L'Ixtaccihuatl era sulla carta l'ascensione più semplice, ma il percorso lungo le varie asperità anatomiche della Donna che Dorme si rivelò una marcia interminabile, della quale non si vedeva mai la fine. Da un punto di vista psicologico fu la salita meno facile: varie volte credemmo di essere giunti sulla vetta e invece c'era sempre un'altra elevazione da raggiungere, con perdite di quota che a 5200 metri sono alquanto deprimenti. Una vasta spianata nevosa detta giustamente il campo di football fu la deludente conclusione e solo vedendo più in basso la « cabeza » avemmo la certezza di aver toccato la cima.

La Trilogia Mexicana ci ha dato la conferma che le salite ad alta quota non sono certo un modo divertente di andare in montagna, La rarefazione dell'aria è un tossico che toglie molto gusto alla salita, durante la quale la mente, intenta a sorvegliare lo stato fisico ed a valutare la progressione, poco si dedica a quelle parentesi contemplative che sono la ragione dell'alpinismo. Il tempo sempre ristrettissimo consente solo poche e brevi soste, che servono essenzialmente per recuperare fiato e nutrirsi, mentre la vetta è considerata più che altro la fine dello sforzo, il punto dal quale è lecito tornare verso un ambiente più normale. Tutti sanno che per godere pienamente la montagna è necessario uno stato di benessere, che là in alto non è mai completo. Resta però la soddisfazione dell'impresa inconsueta, non alla portata di tutti e la prova di una validità fisica generale, senza la quale certe altezze sono irraggiungibili. In seguito, per saggia legge naturale, sbiadiscono nel ricordo gli aspetti sgradevoli e restano le cose belle, i momenti esaltanti di queste grandiose salite. Per questo si torna e malgrado ogni convinzione sulla spiritualità della montagna si cerca la vetta sempre più alta ed è giusto che sia così.



I FIORI PERDUTI

di NEREA MONTI

Alle spalle della Città il Carso si arrotondava come una pigra onda grigia; grigia anche d'estate, per il sopravvento che il colore del pietrame aveva su ciò che cresceva dalla poca terra rossa.

A mezza costa di quella che da lontano appariva desolazione, sorgevano diciassette caseggiati, costruiti prima del 1914 e mai completati a causa della guerra, durante la quale molte pareti furono abbattute e gli appartamenti trasformati in bivacchi per le truppe.

Finita la guerra, un po' alla volta le case furono riassestate e dalla città e da fuori vennero ad insediarsi le prime famiglie. Al confronto di certe vecchie costruzioni che si affacciavano sul Corso, e che allora nella mia ingenuità consideravo le dimore dei più fortunati, le case di Torretta erano quanto di più razionale e funzionale avessero potuto concepire gli architetti dell'edilizia popolare di quei tempi. C'era, è vero, l'inconveniente della distanza dal centro della città; ma per chi sapesse guardare, non c'era nulla che valesse la visione del Golfo, che si abbracciava tutto con uno sguardo.

Quando vi arrivammo, nell'estate del 1925, trovammo che già vi abitavano parecchie famiglie. C'erano naturalmente molti bambini, nel cui gruppo mi inserii con qualche difficoltà perché dapprima ne ebbi paura; erano più grandi di me, mi pareva, erano a loro agio in un ambiente così estraneo, e conoscevano bene quello che definivano « il monte ». Mi ci trascinarono subito, per cogliere more di rovo, e fu quasi traumatizzante avanzare sulla petraia vestita di salvia e santoreggia, da cui il calore del sole distillava ignote fragranze, tanto che ancora oggi il ricordo del luogo si identifica per me in una esplosione di luce e di intenso profumo d'erbe.

E c'erano le pietre, d'ogni forma e dimensione, che imparai a conoscere per la loro somiglianza con tavole, sedie, letti e perciò in funzione dell'uso che ne facevamo nei giochi. Le pietre grigie erano tutte erose, dentellate, scanalate, perforate dalla pioggia e dal vento: su una lunga roccia piatta c'erano tre cavità circolari in cui l'acqua piovana ristagnava a lungo e fu convenuto che erano le scodelle delle bisce; un cocodrillo parzialmente affondato nel terreno offriva il dorso seghettato ai nostri esercizi d'equilibrio; c'era il trono delle fate e la faccia enorme del Vecchio. Erano mille forme che suscitavano mille fantasie e in mezzo a quelle fantasie avveniva la quotidiana scoperta di cose nuove.

La conoscenza procedeva nel continuo esercizio di tutti i sensi: ogni cosa era fatta per essere veduta, assaggiata, palpata, annusata.

Nella terra rossa c'erano piccoli grani di limonite che solo chi ci avesse scavato con amoroso interesse era in grado di scoprire; i granuli parevano pallini da caccia e passavamo ore a setacciare la terra per rica-



"Il Monte", com'era

(dis. N. Monti)

varne una manciata; e poi li si buttava via perché non servivano a niente. Nei primi anni tra le pietre si trovavano anche « patrone » da '91 e, dopo averne estratto il proiettile, se ne recuperava l'esplosivo con cui i ragazzi producevano fantastiche strisce di fuoco azzurro; un po' ne regalavamo anche alle bambine, ma noi, ignare di balistica, ci contentavamo di succhiare i granelli dolciastri.

Molto più eccitante era però la scoperta degli insetti: le cavallette allora si chiamavano saltamartini, le cetonie dorate « slatamare »; io ero innamorata delle farfalline azzurre e non mi riusciva mai di acchiapparne una. E i cervi volanti? Non c'era uno solo di noi che avesse paura di tenerli in mano, che non si divertisse a farsi pizzicare dalle loro grosse tenaglie. Lassù c'erano anche molte vipere, ma poiché ci si spostava sempre in gruppi molto rumorosi, i poveri rettili riuscivano a mettersi in salvo al nostro avvicinarsi.

Verso sud il monte era limitato da un lunghissimo muretto a secco, che recintava il bosco della « Stara Baba ». Questo boschetto di quercio, carpini, scòtani, còrnioli, era nei primi tempi quasi inaccessibile, perché appunto apparteneva alla Vecchia Strega. Credevamo nella sua esistenza per il bisogno di avere qualche volta anche paura di qualcosa; si giurava di aver visto il suo Cane Nero tra gli arbusti, si fuggiva urlando di squisito terrore ad ogni stormir di fronda.

Ma il nostro dominio sereno era sempre il monte; a nord-ovest esso sprofondava nella dolina dei Russi, e sotto le carpini del versante in ombra odoravano d'autunno i ciclamini, che noi definivamo proprio ciclamini; (evviva il dialetto sempre fedele al latino). Triste era il prato là in fondo, perché il sole non ci arrivava. D'inverno si risaliva il versante opposto,

quando mancavano pochi giorni a Natale, per tagliare qualche ginepro che cresceva quasi a ridosso della rete di confine. In tempi grami come il 1928-30, ben pochi di noi potevano permettersi un vero abete.

In quell'epoca crescevano lassù alcune specie di fiori rari, destinati a scomparire con l'aumento della popolazione: alla fine di febbraio era possibile trovare il bucaneve negli anfratti freschi tra le rocce; non ce ne furono mai molti, forse perché gli inverni nevosi non erano frequenti. Nello stesso periodo, tra le stoppie rese argentee dalla bora, si apriva raso terra la stella a sei punte della Romulea, piccolo esemplare di flora mediterranea, che aveva risalito faticosamente l'Illiria per fermarsi sfinita a casa nostra, ridotta in ogni parte, fuorché nel delicatissimo profumo. La Romulea simboleggia per me il caro monte perduto.

Mentre in aprile saccheggiavamo il monte delle sue viole, delle primule, delle pervinche, una volta fui quasi sul punto di cogliere una Anemone Pulsatilla. Benché fosse più vistosa degli altri fiori, nessuno l'aveva voluta. Forse perché ai bambini interessa solo la raccolta di ciò che si trova in abbondanza? Forse perché la tinta cupa, la villosità del fiore suscita un certo disagio? Non potevo certo sapere che ben presto la Pulsatilla avrebbe figurato tra le piante protette. Tuttavia, benché rarissimo, il mughetto era oggetto di caccia spietata, che cessò solo con la sua completa estinzione. Miglior fortuna ebbe invece il Dittamo bianco, considerato decisamente brutto con i suoi fiori a pannocchia e gli stami tanto sporgenti.

La signora Lenaz ci raccomandava di portarle un po' di ruta da mettere nella grappa; ma io mi sarei fatta mordere da un vipera piuttosto che sfiorare la pianta puzzolente; e ancora oggi non capisco perché si debba assassinare della buona onesta acquavite con il fetore della ruta. In compenso la signora Lenaz ci insegnò le virtù del « trepotàz » (definita Piangtaggine Maggiore da Linneo): « Prendine una bella foglia grassa, battila tra due pietre lisce e applica la poltiglia sulla ferita in suppurazione ». Certo le ferite infette non erano rare: tra rovi e pietre taglienti la nostra pelle presentava di frequente soluzioni di continuità; ed era di grande soddisfazione praticare quel rimedio, mentre quello di mia madre, tela di lino bruciata ed olio d'oliva, era troppo sofisticato.

E che festa quando fioriva il viburno! Sulle larghe ombrelle bianche a decine si posavano barcollando, ubriache d'amore, le cetonie dorate che noi catturavamo e legavamo a un filo per farle girare in tondo; e ce le facevamo camminare su per le braccia ridendo per il solletico.

C'erano anche garofani sul monte; di quelli a mazzetti e di quelli a fiori solitari, grandi, profumati; e Knautie, e Scabiose, bianche, lilla, porporine, e lo spinosissimo cardo azzurro, il cui vero nome è Eringio Ametistino ed è un'ombrellifera e perciò non ha niente a che vedere coi cardi.

Tra vistose Coronille e Onobrychis, intensamente gialle e delicatamente rosate, io andavo in cerca del Latiro Pannonico, un'altra papilionacea che poteva interessare solo capre o conigli, per quel poco che ce n'era; ma la pianta aveva un unico fiorellino color mattone, tanto bello e perfetto che era una gioia guardarlo.

Per la processione del Corpus Domini ci andava di mezzo lo scòtano, i cui pennacchi color ruggine venivano colti in massa per decorare le ringhiere dei lunghi ballatoi prospicienti la strada. Il profumo dell'incenso era sopraffatto dall'odore quasi di trementina dello scòtano, ma nella fila dei

devoti che lentamente avanzava noi bambini sbirciavamo con occhio compiaciuto l'effetto di quella nebbia rossa che rivestiva le ringhiere.

E le nostre cassette!

Ma lo sanno, i bambini d'oggi cosa vuol dir giocare? Quanto tempo ci si può divertire con una bambola come Barbi o con un altro giocattolo meccanico? Noi passavamo giornate intere a costruirci cassette: come nelle società primitive, le femmine portavano le pietre, mentre i maschi innalzavano i muri sfruttando le rocce fisse d'un posto acconcio; poi inventavamo l'arredamento di pietra, e come nel mito di Pirra, a lavoro finito, cullavamo figli di pietra. Il monte ci dava lauti pranzi di germogli e di more di rovo, di giugliole selvatiche, di prugnone, di foglie di *Oxalis Stricta* (pan e vin); ma quale atavico ricordo ci consentiva di riconoscere ben lontano dalla fioritura le insignificanti foglie della *Campanula Spicata*? Allora iniziavo il paziente lavoro di scavo nella terra e tra i sassi per portarne alla luce la grossa radice succolenta che aveva sapore di latte e mandorle.

C'erano giornate in cui la tribù sedeva assorta a guardare il golfo, stancamente contando le zattere del Silurificio, o verificando se in Porto Petrolio ci fosse il « Prometeo » o l'« Abruzzi ». Lo sguardo spaziava verso la Bocca Grande e annotavamo mentalmente la maggiore o minor trasparenza dell'aria, traendo pronostici per la giornata successiva.

E d'un tratto ci scuoteva la sirena del Silurificio, ed ecco la torpedine partire verso le zattere, seguita dai motoscafi che andavano a ricuperarla lasciandosi dietro due scie a tenaglia. Era una festa quando il siluro partiva procedendo a impennate, oppure con una rapidissima inversione di marcia tornava a riva, e allora Marino ci spiegava che ciò avveniva a causa del giroscopio difettoso; tuttavia quelli erano i nostri giroscopi preferiti.

I tramonti estivi accendevano sui praticelli la nebbia bronzea dell'aria.



“Il Monte”, com'è

Nelle notti più calde si tornava sul monte dopo cena, con i nostri genitori. I passi sicuri anche nel buio completo ci portavano allo spiazzo sui cui si stendeva una vecchia coperta. Per un po' ci si sfogava a fare capriole, ma ben presto, trovata la posizione di rilassamento perfetto, si restava immobili a fissare il cielo stellato, come aspettando ancora qualcosa. Ed ecco, una lieve musica lontana, appena percettibile, giungere ad ondate su un filo di brezza marina: l'orchestra del « fresco in mare » che portava gente felice verso le luci ai piedi del Monte Maggiore, che si ergeva sereno proprio contro le stelle. Trattenevamo perfino il respiro per individuare il pezzo eseguito dalle poche frasi musicali che giungevano sul monte. Poi il piroscampo passava oltre e le note annegavano nel vasto e profondo cantare dei grilli. Solo allora il nostro grande amico, il signor Mazzola, incominciava un'altra delle sue interminabili, affascinanti storie di vampiri e di fantasmi.

Visto dalla Città, allora, il monte appariva desolato e squallido. Ci sono tornata di recente, ma invano vi ho cercato le sensazioni di un tempo; la magia della Stara Baba non è riuscita ad arrestare le colate di cemento, l'avanzata del fiume d'asfalto che ha sigillato per sempre nella terra rossa coronille, viburni e romulee.

Povero monte mio, già profumato di libertà selvaggia, oggi sì, tu sei desolazione e squallore.

Oggi sì.



R.D. 75 (dis. R. Donati)

UN MATTINO DI PRIMAVERA

di CARLO ARZANI

Quel giorno il sole bruciava. Dopo la lunga pioggia, era piacevole stare sdraiati su di un masso, ad asciugare il mantello intriso d'acqua. Prudenza, prudenza, diceva a se stesso il vecchio stambecco. Ma chi poteva uccidere un capo decrepito come lui, e per giunta ignorato dal branco come una cosa inutile?...

Per la verità il vecchio stambecco portava ancora chiari i segni del comando; aveva sul capo, nonostante l'età, due stupende corna.

Intorpidito piacevolmente dal sole, si volse verso la valle, ancora immersa nelle nebbie della notte, e lentamente prese a brucare un cespo di erba fresca, intrisa di rugiada.

Lo sparo giunse all'improvviso e con esso una secca staffilata sul fianco. La reazione fu immediata, con un balzo si alzò, ma un dolore lancinante lo fece piegare su se stesso. L'uomo, l'uomo era giunto sin là, e voleva uccidere proprio lui, povero e vecchio stambecco ormai buono a nulla.

Anche il branco si era messo in allarme; ne udiva netto il tramestio.

Qualche sasso rotolò da un canalone poco distante; già, lassù c'era una femmina immobilizzata dai piccoli nati la notte scorsa. A toglierlo da quei pensieri giunse un altro colpo, che sbriciolò alcune roccette della parete.

L'uomo si avvicinava sempre più. Con uno sforzo il vecchio stambecco si rialzò ed a balzi si avviò verso il canalone. Ma ad ogni salto sentiva il suo corpo farsi sempre più pesante, mentre la presa degli zoccoli diveniva via via meno sicura.

Con il fiato mozzo si fermò un'istante, e guardò verso valle.

Una striscia di sangue, la sua, striava la roccia e si perdeva in direzione di un salto. Un rumore vicino lo fece di nuovo trasalire. L'uomo seguiva sicuro la sua traccia ed era entrato nel canalone. Poco lontano vedeva i radi cespugli muoversi e ne udiva in quel silenzio il pesante ansare.

Non mollava la preda; per lui era solo questione di tempo.

Con la lingua a penzoloni il vecchio stambecco riprese a salire, finché, all'improvviso, gli apparve la cresta. Era giunto molto in alto, più di così non poteva andare, sopra di lui c'era il cielo con il suo vuoto incolmabile.

Si fermò un attimo e volse il capo verso i piccoli stambecchi. Stavano immobili nell'alto canalone ben defilati. L'uomo ancora non li aveva visti, voleva solo lui e con testardaggine lo inseguiva. Ad un tratto, apparve nell'aria un grande uccello. Si era separato dalle nubi come una lastra di roc-

cia, che si fosse staccata dalla montagna e rimaneva ferma, appesa nell'aria. Era un'aquila reale. Ora saliva nel cielo con stretti volteggi, le ali, la coda ferme come un manto che si spiega a onde lente. In quel cielo metteva tanta paura, faceva il vuoto intorno a sè.

Poi ad un tratto scomparve dietro una roccia bruna.

Il vecchio stambecco la vide e comprese. Anche l'aquila sentiva che lui stava per morire.

Come è strana la vita, pensò, aveva sempre desiderato finire i suoi giorni giù ai limiti del bosco, pascolando tranquillo vicino alla sorgente ed invece doveva morire lassù tra quelle pietre arse, trasudanti paura...

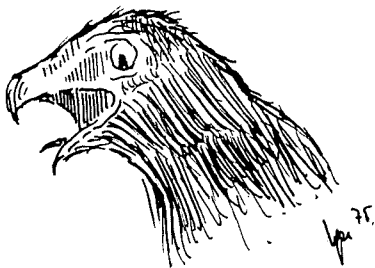
Un rumore giunse nuovamente dal canalone, l'uomo era vicino, doveva sbrigarsi; se fosse giunto sino a lui, avrebbe scorto i giovani stambecchi, ed anche per loro sarebbe stata la fine.

Guardò ancora una volta le rocce, il cielo, poi si volse verso valle e con un balzo si precipitò nel canalone, verso l'uomo ormai vicino...

Un urlo risuonò alto tra quelle rocce, un rotolio di corpi, una nuvola di polvere e poi più nulla. Il silenzio lacerato, ricompose la sua trama e tutto tornò come prima.

Soltanto sulla roccia bruna qualcuno aveva osservato la scena. Era l'aquila reale.

Immobile sulla cresta sembrava di sasso. Roteò un istante gli occhi, poi aprì le sue grandi ali, e, maestosamente calò a valle in larghe spirali, verso una preda sicura...



(dis. C. Arzani)

RITORNO IN TOFANA

di RENZO DONATI

Sono ritornato ancora qui tra le Tofane, e questa volta con Franco ed altri amici per la settimana alpinistica 1975.

Sotto la pioggia, percorro la mulattiera che raggiunge il Rifugio Cantore a forcella Fontana Negra, e come le altre volte una strana emozione mi assale, un senso di angoscia che opprime l'animo: è il pensiero del sacrificio di tanti combattenti, di tanti austriaci, germanici, slavi ed italiani che si compì sessant'anni fa in questi luoghi.

Le valli circostanti ed il massiccio delle Tofane, erano, prima del conflitto, una placida regione rocciosa. Greggi ed armenti condividevano con i camosci i magri pascoli, mentre pochi viandanti, cacciatori e alpinisti percorrevano i sentieri solitari. In quel pacifico regno si era fatta strada la guerra apportandovi un terribile sconvolgimento. Per tre lunghi anni quei monti erano stati teatro di colpi di mano da entrambe le parti, cime e guglie sulle quali mai si era posato piede erano state scalate e vi erano stati persino issati i cannoni, mentre ardite arrampicate conquistavano canaloni e cenge per sorprendere il nemico.

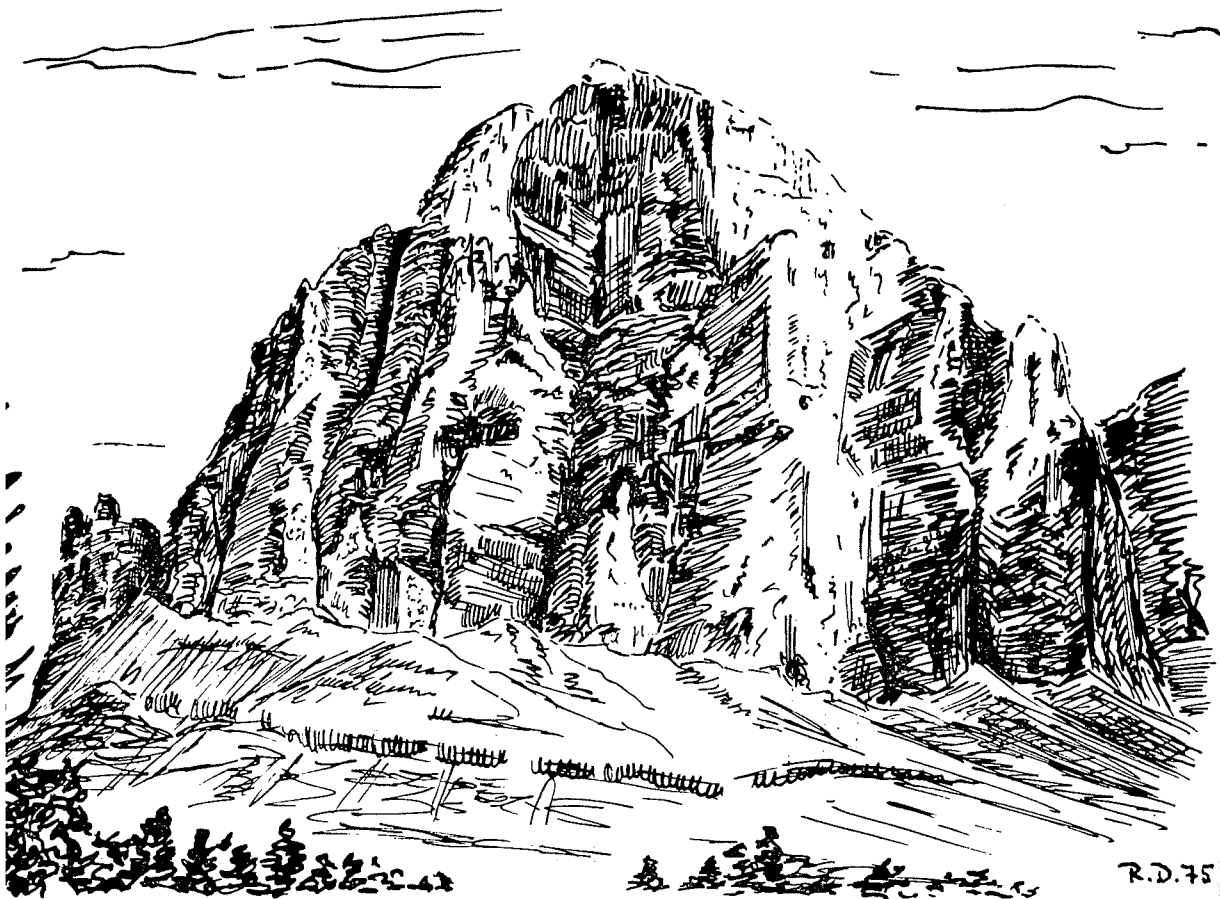
Estate del '15, '16, '17 - attacchi impetuosi degli italiani scossero le munite posizioni dei difensori che dovettero da molte ritirarsi e ripiegare, mentre nelle stagioni invernali le copiose nevicate immobilizzavano i combattenti.

Penso con un brivido alla mina del Castelletto, a quella del piccolo Lagazuoi, alla morte del Generale Cantore ed a quella di migliaia di combattenti, alle sofferenze dovute al freddo, alla fame ed alle ferite, alle inumane fatiche affrontate per la conquista o la difesa di pochi metri quadrati di terreno!

Tuttora si trovano dappertutto i resti di baracche, ricoveri, trincee, caverne, residui di ogni specie, ma coloro che percorrono questi sentieri lasciano che la loro attenzione sia assorbita soltanto dalla grandiosità del paesaggio e danno appena una distratta occhiata a questi resti, tragiche testimonianze della guerra.

Ricordo allora le scarse parole di Von Raschin, comandante del settore austriaco di Travenanzes con le quali commentava il brillamento della mina del Castelletto:

« L'11 luglio alle 3 del mattino il fuoco nemico d'artiglieria divenne tambureggiante, quanto non era stato mai in questa zona. D'improvviso un potentissimo krach, uno spaventoso rimbombo; nello stesso istante parve che la terra tremasse. Era il Castelletto che saltava.



La Tofana di Rozes

(dis. R. Donati)

Massi volarono fin sulle rocce del Lagazuoi; si videro da lontano la sella del Castelletto e le sue torri balzare su tra le fiamme, e parve che tutta la parete rocciosa si inclinasse.

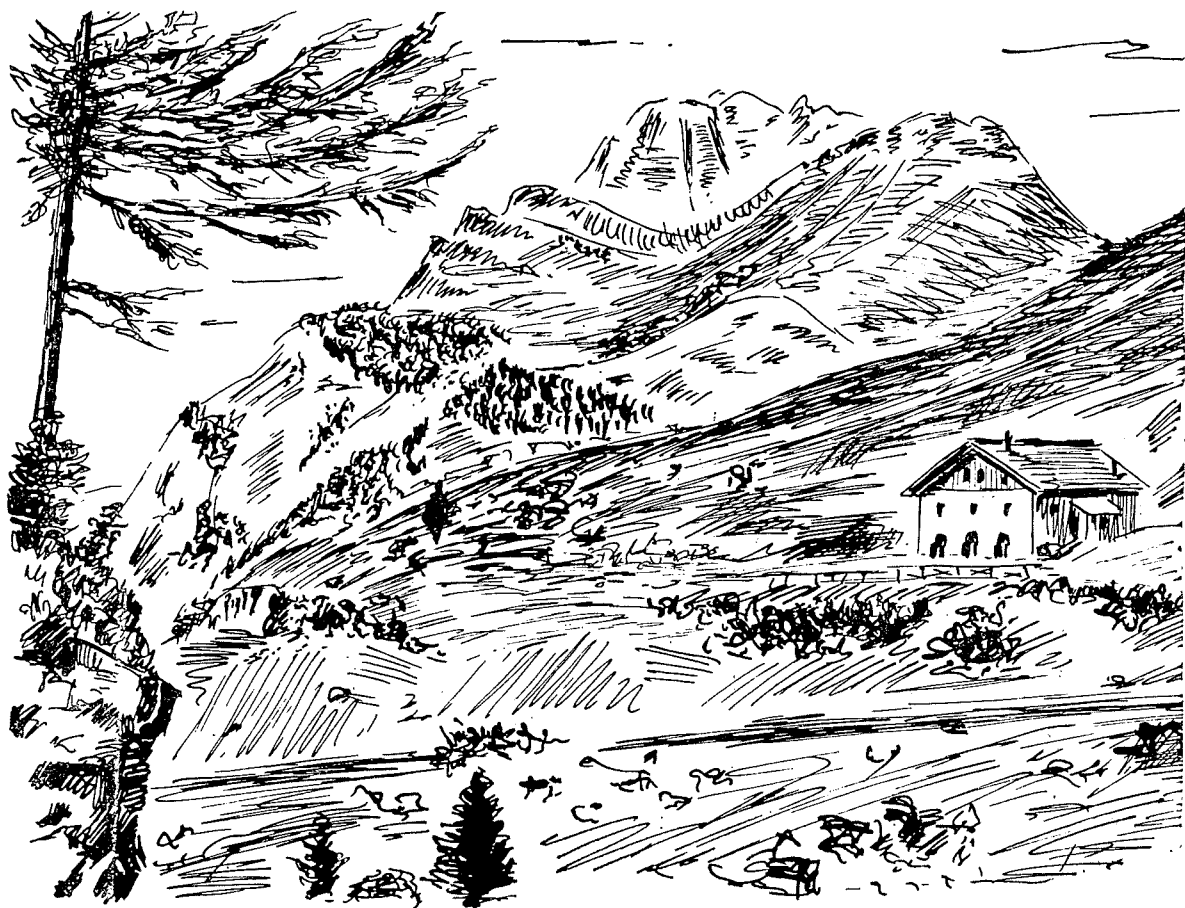
Sul Castelletto l'azione dell'esplosione fu potentissima.

La forcella saltò in aria, le torri sud scomparvero. Tutto venne sconvolto, e le baracche insieme. Nella baracca del comandante (in sito riparato) le corde che fissavano le travi incisero le travi per 20 cm. di spessore. Cadaveri sfracellati furono scaraventati lontano con le pietre.

Le perdite umane, per le misure predisposte, non furono relativamente grandi. E minori sarebbero state se 20 uomini, contrariamente agli ordini, non avessero cercato riparo in una baracca vicino alla sella. Quei 20 furono tutti sfracellati, e insieme altri 6 che erano in quel momento per via. Del rimanente presidio la parte maggiore fu asfissata dal gas. Per fortuna i più si rimisero presto e fuggirono ».

... e quelle con le quali il sottotenente Malvezzi, uno degli ideatori della mina, concludeva la sua relazione:

« La mina venne fatta esplodere il giorno 11 luglio alle ore 3,30 e rispose perfettamente, sia rispetto ai calcoli fatti che agli effetti pratici, in tutto e per tutto ad ogni nostra aspettativa ».



Il Rifugio "Città di Fiume"

(dis. R. Donati)

Quale spaventosa tragedia dietro a queste parole!

Da una parte la fatica ed il sacrificio di quelli che lavoravano alla galleria, in quello spazio angusto in turni di 6 ore, avvelenati dai vapori delle esplosioni; dall'altra lo sgomento ed il terrore di chi si attendeva, seguendo l'avvicinarsi delle perforatrici e poi dal loro lungo silenzio, di saltare in aria da un momento all'altro.

Seguendo il filo dei miei pensieri sono giunto nei pressi del Rifugio Cantore, ormai abbandonato. Già, proprio abbandonato, perchè lì nei pressi è stato costruito l'Hotel « Giussani », dico hotel perchè non si può chiamarlo Rifugio.

Chissà perchè si è voluto lasciare il vecchio rifugio al suo destino e costruirne un altro? Non sarebbe bastato restaurarlo?

E poi almeno che il nuovo ne avesse conservato il nome!

Forse si vuole dimenticare e far dimenticare che quei luoghi sono stati teatro di tanto ardimento e di tanti sacrifici spesi invano.

Fontana Negra, Nemesis, Tre Dita, quale risonanza hanno ormai questi nomi? Che cosa potrebbero raccontare, se avessero la parola, quelle rocce, quelle vette che rintonavano del crepitio dei fucili e del rombo dei cannoni!

Ormai, purtroppo l'uomo è diventato sordo a parole come eroismo, ardimento, sacrificio! Per il Dio denaro si calpesta ogni ideale. Le Tofane incatenate dalla funivia, che scarica ogni pochi minuti il suo carico di cosiddetti turisti, ed ora con la costruzione del nuovo rifugio, sono destinate a diventare zona di conquista per il turismo di massa e quindi mi pare sia proprio il caso di ripetere la domanda che mi facevo anni fa in questi stessi luoghi:

... « Quanti ancora percorrendo questi sentieri e alzando lo sguardo verso queste vette ricorderanno? Ricorderanno coloro che, amici e nemici, accomunati dallo stesso dovere, hanno combattuto, hanno sofferto e sono caduti nel fiore dell'esistenza. Forse nessuno, che in questa epoca in cui tutti gli ideali sono calpestati e derisi anche il ricordare è diventato faticoso ».

La pioggia è cessata, il sole gioca con i suoi ultimi raggi tra le nuvole e si avvicina all'immenso mare di nebbia che si confonde con l'orizzonte e tra breve scomparirà.

La notte cancellerà ogni luce ed ogni ombra, come l'oblio cancella ogni ricordo.



I partecipanti

I NOSTRI RIFUGI

di ALDO DEPOLI

E' noto che uno dei principali obiettivi della ricostituzione in Patria della Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano, profuga per le tristi vicende del 1945, era quello, diverso dai periodici incontri tra i Soci, che pur hanno tanto contribuito a rafforzare e far continuare i legami ed i contatti tra i « nostri », raminghi un po' dovunque, di riportare il nome della nostra infelice Città sulle Alpi.

E poichè i fiumani sono gente di razza buona, nata e cresciuta su un suolo avaro, che aguzzava l'ingegno e lo trasformava in spirito pratico, più incline alle realizzazioni che alle lamentazioni, l'obiettivo venne subito individuato in un Rifugio da costruire sulle Alpi nel nome e con il nome di Fiume. Rimandando a data successiva le lamentazioni — per altro più che legittime — per i sei Rifugi che la Sezione aveva abbandonato insieme alle proprie case ed alle tombe dei propri morti.

Il Rifugio « Città di Fiume » è stato realizzato. Ed abbiamo voluto non solo realizzarlo — e bene — ma farlo crescere. E per le lamentazioni abbiamo atteso dieci anni, murando sulla facciata, nel decennale dell'inaugurazione, una pietra che ricorda i Rifugi perduti.

Di questi, i nostri Consoci più giovani sanno poco o nulla. E' tanto se qualcuno di loro sa dov'erano. Così ci hanno chiesto di sostituire alle lamentazioni il ricordo.

Fiume, con circa 400 Soci e SEI Rifugi, non era tra le ultime. E non è tra le ultime nemmeno oggi, con un Rifugio solo. Perchè questo Rifugio esprime la nostra volontà e la nostra capacità di sopravvivenza, sopravvivenza che ci siamo meritati appunto per avere quella casa in Cadore che porta un nome che compendia tutto di noi.

Ed ecco il ricordo.

Consentitemi di cominciare l'elenco non con il classico e normalmente dovuto ordine alfabetico ma con il nome di un Rifugio che merita di essere anteposto non per la retorica che il nome glorioso di cui si fregiava potrebbe suggerire, non perchè era il più grande.

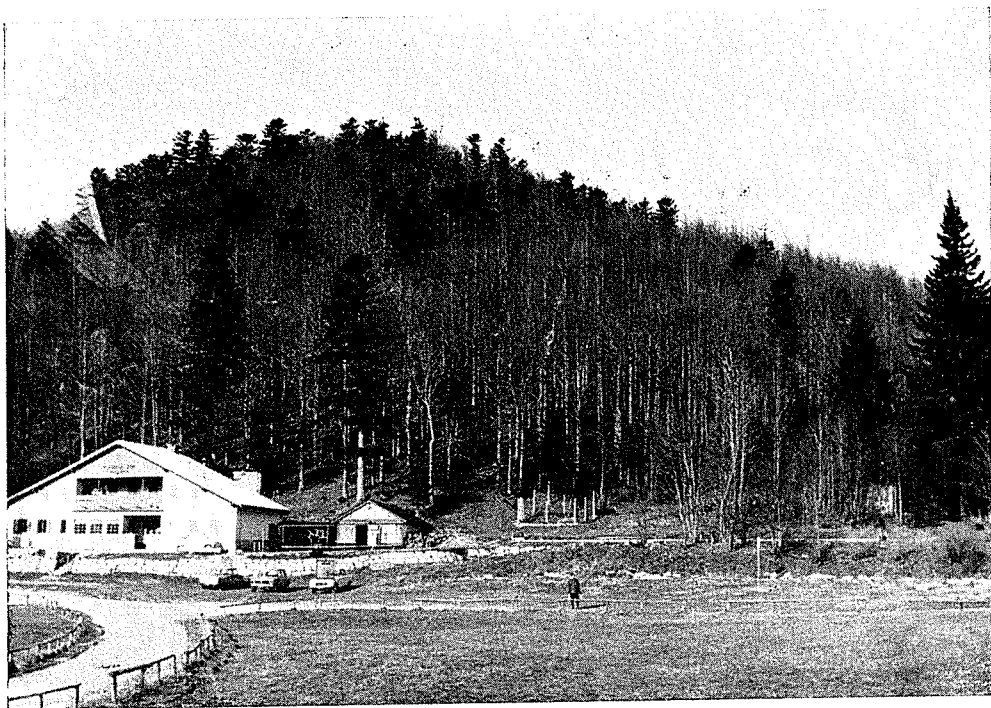
Il nostro Rifugio Gabriele D'Annunzio merita la precedenza per la ragione evidenziata dalla fotografia che ne pubblichiamo.

Un amico, nel corso di un recente pellegrinaggio « di ricognizione » ai nostri Rifugi, ha preso l'immagine che vedete.

Buon per lui che gli era compagno di gita uno dei nostri anziani, i cui precisi ricordi hanno consentito l'individuazione delle località. Perchè non si tratta di una casa ferita o distrutta, nè di una casa rifatta con altro nome e magari con altra destinazione: la fotografia è squallida e ci gela il sangue, perchè del Rifugio Gabriele D'Annunzio, vanto ed orgoglio della Sezione, non esiste pietra su pietra. Non pare di essere a Pompei, ma sulla luna.

Anche se nei pressi sorge una casa nuova, probabilmente un nuovo Rifugio.

Il capitano di mare Trevisan, al soldo della Serenissima Repubblica Veneziana, in una delle frequenti scorrerie contro Fiume, la colpì duramente con il ferro ed il fuoco. Al punto che poté riferire al Doge che, dopo la sua visita, non si poteva più dire « quì è Fiume », ma si doveva dire « quì FU Fiume ». Perchè la cura cui la Città venne sottoposta dallo zelante armigero era stata radicale. Ed il capitano Trevisan era convinto di aver servito i suoi padroni alla perfezione. Non sapeva, quel gentiluomo, che Fiume aveva ed ha più vite dei gatti e che anche da quella distruzione sarebbe risorta. Non fu infatti nè la prima nè l'ultima.



DOV'ERA il Rifugio "GABRIELE D'ANNUNZIO"

(la posizione è quella della persona che appare sulla radura, quasi al centro della foto)

Noi ricordando l'episodio, dobbiamo dire ora, guardando la fotografia di un Rifugio morto del quale non si vede neanche il cadavere disperso ed incenerito, « quì fu il Rifugio D'Annunzio ».

E concludere con l'augurio che, come accade per Fiume quella e tante altre volte, anche questa volta il Trevisan di turno vada nel girone che gli compete, a scaldarsi, ed il nostro Rifugio torni ad innalzare i suoi robusti muri di pietra.

Dunque, il Rifugio D'Annunzio. L'idea di dedicare un Rifugio, il più bello di tutti, a Gabriele D'Annunzio, era maturata prima ancora che il

Poeta divenisse, in occasione dell'Annessione di Fiume all'Italia, il Principe di Monte Nevoso. Fu infatti nel 1921, nel corso dell'inaugurazione del Rifugio « Egisto Rossi » al Lisina, che il Presidente della Sezione, Guido Depoli, annunciò il proposito di arrivare a creare ed a consacrare il Rifugio « Gabriele D'Annunzio ». E la promessa venne mantenuta il 12 settembre 1925, con l'inaugurazione della nuova opera.

Questa venne realizzata poco distante dal M. Nevoso, in località Svinsciaki, a mezz'ora dalla Val Brutta e nei pressi della carrareccia forestale che sale verso il massiccio terminale del Monte, a tre ore e mezza di buona marcia da Villa del Nevoso.

Il Rifugio, concepito e voluto, come detto, dalla Sezione, venne realizzato con il concorso dell'Amministrazione Forestale Schönburg Waldenburg, che mise a disposizione il terreno a patto di avere nel futuro fabbricato alcuni locali per la propria base forestale, con l'aiuto della Naja che mise a disposizione materiali, mano d'opera e mezzi di trasporto, per avere poi a propria disposizione un'ala del Rifugio, con ingresso indipendente, per l'eventuale accantonamento di truppe. Infine con il concorso delle Sezioni sorelle, generose di contributi, e con quello di molte Aziende che offrirono suppellettili.

Accadde infatti, a cose fatte, che si dormisse (accadde a chi scrive) in un letto con il marchio della Navigaz. Generale Italiana sulla testata e le morbide coperte di lana rossa con al centro lo stemma in nero della Soc. di Navigazione « Adria ». E di bere il caffelatte in una tazza... del « Lloyd Triestino ». Roba... da mal di mare.

Il Rifugio, capace di oltre 250 posti-letto tra camerate, stanze speciali e dormitori comuni, divenne un onere pesante per la Sezione, che doveva completarlo, gestirlo, mantenerlo efficiente e pagare i debiti contratti per costruirlo. Fu il problema finanziario più assillante ed impegnativo della Sezione per molti anni. Problema che peraltro non le impedì di passare ad altre realizzazioni successive, essendo stato il « D'Annunzio » il secondo di sei fratelli.

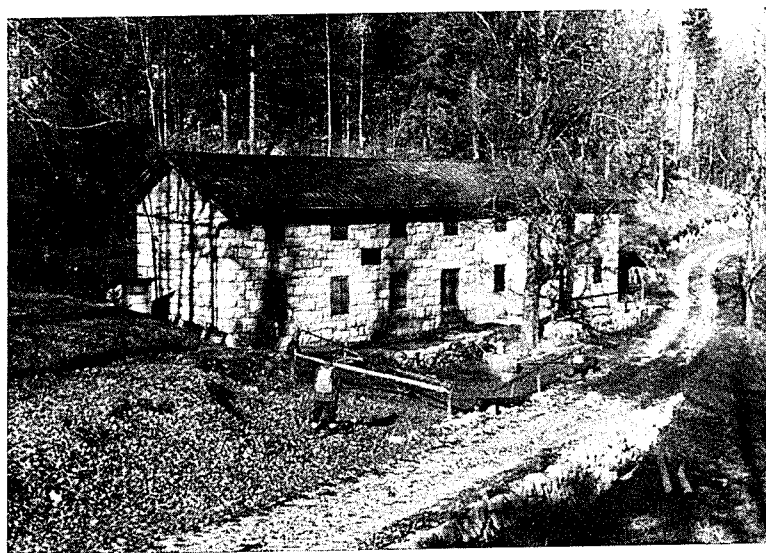
Il primo era stato il Rifugio « Egisto Rossi » al Lisina, a due ore da Mattuglie. Base di partenza per le gite sulle innocue cime del M. Lisina, del M. Sega, del M. Oscale, punto di partenza per la traversata Parete delle Acque — Alpe Grande — M. Maggiore, ossia per l'intera catena dei Monti della Vena, dei quali era al limite settentrionale. Ed infine base sciatoria. Non ideale, perchè la neve era saltuaria e quasi mai abbondante. Ma la « Conca » del Lisina fu il campo scuola per molti di noi per i primi passi sulla neve, con ai piedi le « tavole » ex militari austriache, del peso di oltre otto chili, con gli attacchi « Bilgeri » a molla, il lungo pistocco che ci faceva assomigliare a gondolieri... Portavamo l'armamentario in spalla da Mattuglie, in quella epoca beata in cui non esistevano altri mezzi di trasporto, in montagna, se non le gambe.

Il Rifugio « Egisto Rossi » era dedicato alla memoria di un compianto Socio, proveniente dal Gruppo « Liburnia », letterato, patriota, studioso dei problemi storici ed etnici delle nostre terre, studente universitario a Firenze nel 1906, precursore di quelle correnti di pensiero che furono alla base di Fiume Italiana, fondatore, con altri generosi, della « Giovane Fiume ».

Il Rifugio venne inaugurato il 4 dicembre del 1921, quale primo atto concreto di vita della Sezione di Fiume del C.A.I., subentrata nel 1919



Il Rifugio "EGISTO ROSSI" com'è oggi.



Visione attuale del Rifugio "R. PAULOVATZ"

al Club Alpino Fiumano. Era costituito da un vecchio fabbricato, parzialmente utilizzato dal Comune di Mattuglie, che fu lieto di cederlo agli alpinisti che lo trasformarono e lo adattarono, provvedendolo delle necessarie attrezzature, di due dormitori con 16 posti-letto, con tutti i « comforts » possibili a quei tempi. Dei nostri vecchi Soci che materialmente ci lavorarono, è ancora con noi Adriano Roselli, socio del 1907.

Abbiamo visto il Rifugio per l'ultima volta, mutilato e scoperchiato, nel dicembre del 1943, semidistrutto dal fuoco.

Ora è rimesso in efficienza, ampliato, provvisto di luce elettrica e persino di Televisione. Il progresso è arrivato in quella sperduta plaga e noi, malgrado la nostra lacerante nostalgia, siamo lieti di vederlo in effigie, anche se oggi si chiama « Planinski Dom ». Conserva le sue funzioni, il che conferma la validità della posizione.

Analoga sorte ha avuto il Rifugio « Rodolfo Paulovatz » all'Alpe Grande, che è stato anzi ingrandito notevolmente con l'aggiunta di un'ala. E' in una bella posizione, in una faggeta sotto all'Alpe Grande. Era dedicato ad uno dei nostri fedelissimi e più attivi soci dei primi decenni del secolo, autore di una ricchissima serie di fotografie dei nostri monti. Il Rifugio venne inaugurato il 26 maggio del 1929.

Tra i due Rifugi descritti ora (Rossi e Paulovatz) dietro al M. Oscale ed in vicinanza del M. Aquila, vi era il Rifugio « Stefano Caifessi », inaugurato nel 1934.



I resti del Rifugio

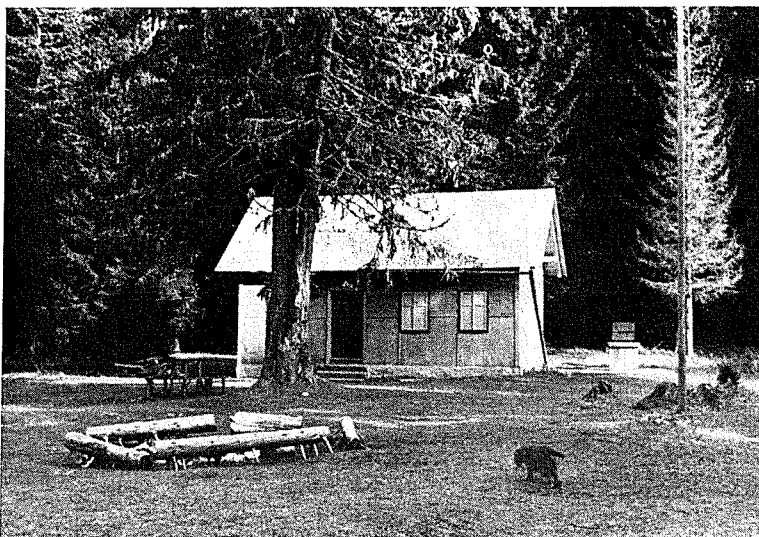
«Stefano Caifessi» (1975)

Ne rimangono quattro mura sbrecciate, la fine della guerra non lo ha risparmiato e rimane un segno dei tempi grami che quella zona ha attraversato.

Miglior sorte ha avuto il Rifugio «Benevolo-Colacevich-Walluschnig», alla conca Nera (M. Nevoso) inaugurato nel 1930.

Questo Rifugio era una specie di Casa di Caccia di proprietà del Club Alpino Sloveno, abbandonato a sè stesso dal 1915. Per analogia con i Rifugi ex A.U., essendo passato al nostro Demanio, venne da questo assegnato alla nostra Sezione che, pur non avendone stretto bisogno dal punto di vista alpinistico, data la vicinanza del Rif. G. D'Annunzio, fu ben felice di poterlo ripristinare e riconsacrare, dedicandolo alla memoria dei nostri poveri amici caduti nel '27 sul M. Bianco.

Il « Benevolo-Colacevich-Walluschnig », che è in sostanza una spe-



Rifugio "BENEVOLO - COLACEVICH - WALLUSCHNIG"

cie di prefabbricato di legno su basi di pietra, facilmente distruttibile a colpi di scure o con una latta di benzina, non solo fu risparmiato (forse in omaggio alla sua origine) ma oggi è completato da un bellissimo « chalet » adiacente ed è in evidente ottimo stato.

Abbiamo lasciato ultimo il nostro « Guido Rey », dopo aver cominciato con il vicino Rif. D'Annunzio. Di questo Rifugio non si può dire che « fu », solo perchè qualche pezzo di muro annerito ne segna ancora parte del perimetro. Esso sorgeva a Polizza, la località sciistica del Nevoso che divenne di moda con la disponibilità di automezzi attrezzati per raggiungerla. (I vecchi gloriosi « 15 Ter » di Locatelli e di Mandich, poi le autovetture) Polizza è una bella conca, quasi sempre bene innevata, anche se circondata da terreni ripidi e boscosi. Quei terreni « difficili » che ci fecero diventare, ai nostri tempi, ottimi sciatori.

La località era stata battezzata dai genî della toponomastica italiana, afflitti dalla « libido » di tradurre tutto e subito in qualunque modo, con il ridicolo nome di « Pian della Secchia », che aveva reminiscenze di allegre battaglie emiliane per la secchia rapita. In realtà era la malaccorta traduzione letterale di « Cabranska Polica » che non era la piana o conca di nessuna secchia ma del non lontano paese sloveno di « Cabar » cui apparteneva amministrativamente « temporibus illis ».

Il Rifugio « Guido Rey » era la perla che coronava il nostro diadema sul capo dei nostri monti di casa. Costruito con dovizia di mezzi e per la sua specifica destinazione, era l'orgoglio della Sezione, che lo aveva destinato al movimento invernale, sempre più intenso, che prima si era svolto sfruttando l'ospitalità della casermetta della Guardia di Finanza, poi di quella della « Confinaria » ed infine della baita del guardaboschi Plesnicar, famoso per certe sue minestre di pasta e fagioli che i maligni descrivevano « arricchite » dallo sgocciolio delle calze di lana stese ad asciugare sopra ai fornelli. Tutte maldicenze: si trattava invece, prevalentemente, di guanti...

Con il « Guido Rey » eravamo ormai vicini all'inizio della guerra. Fecero ancora in tempo a costruire nelle vicinanze la baracca « Mario Angheben » della Società « Carsia ». In tempo per far bruciare anch'essa.



Il Monte Nevoso

RIFUGIO « BENEVOLO-COLACEVIC-WALLUSCHNIG » alla Conca Nera (m. 1060). Accessibile per carrareccia da Villa del Nevoso in circa 3 ore a piedi con la strada dello Svinsciaki. Oggi percorribile in macchina. Dal bivio di « Mater Dei » sulla strada suddetta, a piedi a sin. in pochi minuti. Sprovvisto di custode. Chiavi (notizie ante 1945) a Villa del Nevoso. Oggi efficiente.

RIFUGIO « GABRIELE D'ANNUNZIO » allo Svinsciaki (M. Nevoso, m. 1242). Ore 3.30 a piedi da Villa del Nevoso, ore 2.30 da Masun, via Val Brutta. Oltre 200 letti, servizio di alberghetto aperto tutto l'anno. Oggi raso al suolo.



Le rovine
dei Rifugi "REY"
e "CAIFFESI"

RIFUGIO « STEFANO CAIFFESI » al M. Aquila (m. 1100). Dal Rif. Rossi (v.) ore 2.30 per carrareccia. Da Mune ore 3, per rotabile. Aperto tutto l'anno, con serv. di ristoro. Oggi distrutto.

RIFUGIO « RODOLFO PAULOVATZ » All'Alpe Grande (m. 1000) Ore 3.00 da Apriano, dapprima per carrareccia e poi per sentiero. Ore 3 circa dal Rif. Rossi (v.) via Parete delle Acque. Aperto tutto l'anno, serv. di alberghetto. Oggi efficiente.

RIFUGIO « EGISTO ROSSI » al M. Lisina (m. 713) da Mattuglie - stazione via Cucelli - Svonecchia ore 2.00. Id. via Ruccavazzo. Aperto tutto l'anno, servizio di osteria. Oggi ricostruito ed efficiente, raggiungibile in auto.

RIFUGIO « GUIDO REY » al M. Nevoso (Polizza) (m. 1240). Raggiungibile in auto via Clana-Ermesburgo. Aperto tutto l'anno, servizio di alberghetto. Locale deposito e manipolazione sci. Oggi distrutto.

ARMANDO SARDI COMMENDATORE

Il nostro Armando Sardi, che qualche anno fa era stato insignito della Croce di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica su proposta del Club Alpino, è stato recentemente promosso al grado di Commendatore, su proposta dell'On. Paolo Barbi, Presidente dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia.

Se la nomina a Cavaliere era stato il meritatissimo riconoscimento dei molti anni di dedizione operosa a favore della Sezione di Fiume del C.A.I., che com'è noto opera in condizioni difficilissime, la recente promozione al rango di Commendatore premia la collaborazione trentennale di Armando Sardi, in qualità di Dirigente, al Comitato Veneziano dell'A.N.V.G.D. e la sua prolungata azione di Presidente del Collegio Sindacale dell'Associazione medesima. Incarico questo saturo di responsabilità e di « grane ».

Si aggiunga il lavoro svolto dal nostro Sardi a favore dei concittadini nell'ambito dell'Ass. Libero Comune di Fiume in Esilio.

Sardi, in tutti questi incarichi, assolti con competenza profonda e con probità assoluta a favore dei fiumani e della comunità intera dei profughi, continua a approfondire i sentimenti di amor Patrio che risalgono ai tempi della Giovane Fiume.

Lo abbiamo recentemente festeggiato per il suo ottantesimo compleanno e ne abbiamo ricordato, in tale occasione, le antiche e le nuove benemeritenze. Avremo ancora motivo di parlarne, perché l'attività della Sezione si identifica in gran parte con la sua.



Un gruppo di partecipanti al Raduno '75

(Foto Tich)

IL XXIV RADUNO A MASARÈ DI ALLEGHE

28 - 29 GIUGNO 1975

Le previsioni della vigilia non avevano valutato con ottimismo questo XXIV Raduno, anche se esso coincideva con il 90. anniversario della costituzione del Club Alpino di Fiume. E ciò perché pochi mesi prima aveva avuto luogo, con grandissimo successo, il Raduno precedente, dedicato al decennale della nascita del Rifugio « Città di Fiume », altra significativa ed importante ricorrenza. Ma di ricorrenze siamo ricchi, come di nostalgie ed ogni data del calendario ne contiene qualcuna, contiene qualche traccia e qualche ricordo di quella che è stata l'intensa vita delle nostre terre.

Comunque, malgrado gli sforzi della macchina organizzativa, efficiente e perfetta come sempre e come sempre affidata alla guida dell'intramontabile Segretario della Sezione comm. Armando Sardi, l'atmosfera della vigilia era quella del « moderato ottimismo ».

Viceversa i congressisti cominciarono ad affluire a Masarè di Alleghe, località prescelta, fin da venerdì 27 giugno. Da Napoli da Como, da Torino, da Roma, da Genova, da Parma e via via fino ai « vicini » di Trieste, di Padova e di Venezia, attratti dalla prospettiva di utilizzare una giornata per un'escursione al vicino rifugio « Città di Fiume » o sulle montagne vicine. Il Gruppo Alpinistico guidato da Franco Prosperi dedicò il sabato ad una escursione al monte Fernazza, superbo ed impareggiabile « belvedere » su tutta la Val Cordevole, mentre un altro gruppo, capeggiato da Carlo Tomsig, saliva il monte Cernerà ed altri, più modestamente, si accontentarono dell'annuale pellegrinaggio al « loro » Rifugio.

Ed al sabato sera, il pur capiente Albergo Savoia e la relativa dipendenza erano saturi sino ai tetti, al punto che i ritardatari dovettero cercare sistemazione in altri alberghi. E ce n'erano che erano arrivati da Zurigo...

L'assemblea annuale ebbe luogo appunto al sabato sera all'Albergo Savoia. Assemblea movimentata e costruttiva, con l'appassionato intervento di molti soci.

Su proposta del Presidente prof. avv. Dalmartello, la direzione dei lavori assembleari venne affidata per acclamazione al socio gr. uff. ing. Vecellio, il cadorino nostro fratello,

sempre affettuosamente vicino ai fiumani.

Ripresa la parola per la consueta relazione morale, il Presidente Dalmartello, che era affiancato dai Vicepresidenti Depoli e Tuchtan e dal Segretario Sardi, ha anzitutto commemorato i consoci recentemente scomparsi, dedicando un particolarmente commosso pensiero alla memoria dell'avv. Niels Sachs de Griec, al quale la Sezione deve la felice conclusione delle non facili pratiche per i beni abbandonati, che hanno consentito di realizzare il Rifugio Città di Fiume, fornendo la parte più cospicua dei mezzi finanziari occorrenti.

La successiva relazione finanziaria, presentata anche quest'anno dal cav. dott. Andrea-nelli, Presidente del Collegio Sindacale, è stata quindi approvata all'unanimità.

Sono poi stati insigniti dell'Aquila d'Oro di benemerenzza per 50 anni di appartenenza al Club Alpino, il Presidente Dalmartello, al quale l'ambito simbolo è stato appuntato dal Vicepresidente Depoli, quindi Carlo Tom-sig e Franco Prosperì, tuttora sulla breccia come alpinisti militanti e quindi altri soci anziani. Il distintivo del venticinquennio è stato poi distribuito agli aventi diritto, tra i quali Renzo Donati.

A chiusura di questa simpatica e ricorrente cerimonia, che attesta tra l'altro la fedeltà nel tempo di tanti soci della Sezione, il Presidente ha consegnato un distintivo d'oro al consocio Adriano Roselli, ottantaseienne, che per età ed anzianità è oggi il Patriarca della Sezione.

Accese e prolungate discussioni sono seguite su altri punti dell'ordine del giorno fin che il Presidente Dalmartello, tra la costernazione dei presenti, ha manifestato il desiderio di essere esonerato dalla pesante carica a causa dei molteplici ed inderogabili impegni professionali, proponendo senz'altro ai presenti il proprio avvicendamento con un giovane, designato nella persona dell'ing. Aldo Innocente.

Aldo Innocente, dichiarandosi lusingato della designazione, ha tuttavia espresso la preoccupazione di non poter subito corrispondere alla impegnativa responsabilità della carica, esprimendo il desiderio di un congruo periodo di rodaggio a fianco del prof. Dalmartello.

Allora il Vicepresidente cavalier dott. Tuchtan, interpretando il pensiero di molti dei presenti, ha pregato Dalmartello di rimandare all'anno venturo il proprio ritiro, mantenendo la carica per tutto questo novantesimo anno di vita della Sezione.

A questo punto Depoli, l'altro Vicepresidente, per risolvere concretamente l'inserimento di Innocente a fianco di Dalmartello nel rispetto delle forme, ha generosamente

ed immediatamente rinunciato alla propria carica purché la stessa venisse affidata al giovane amico, realizzando così subito il suo affiancamento al massimo vertice sezionale. La proposta di Depoli è stata molto apprezzata ed acclamata come una concreta e fattiva idea per realizzare quell'assunzione di responsabilità da parte dei giovani della quale molto si parla ma poco, di solito, si conclude e che è indispensabile per assicurare al sodalizio la sopravvivenza.

L'ing. Aldo Innocente è stato quindi eletto, a grande maggioranza, Vicepresidente, mentre il comm. Depoli è stato vivamente pregato, ed ha accettato, di mantenere nelle proprie mani la direzione della Rivista « Liburnia ».

In chiusura dei lavori restava da stabilire la località del prossimo raduno e la relativa decisione è stata affidata al Consiglio Direttivo. Sappiamo che non è stato perso tempo e che già si parla della scelta di Pieve di Cadore.

All'Assemblea ha fatto seguito la festosa ed animata cena, turbata purtroppo dall'inattesa notizia telefonica da Trento del precario stato di salute del cappellano sezionale don Onorio Spada che, per la prima volta dopo tanti anni, avrebbe dovuto rinunciare a portare ai fiumani il conforto della sua parola e la celebrazione della S. Messa.

Il mattino della domenica i fiumani non hanno tuttavia mancato di adempiere al proprio dovere di cristiani, partecipando... in « soprannumero » si da affollare la chiesa di Alleghe sino all'uscio, alla Santa Messa celebrata dal parroco locale.

Il pranzo sociale ha, come di consueto, concluso l'incontro, perfettamente riuscito sotto tutti i punti di vista.

All'Assemblea erano pervenuti telegrammi di affettuoso saluto e di augurio dall'on. Paolo Barbi, Presidente dell'Ass. Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, dal dott. Carlo Stupar, Segretario nazionale della medesima, che era rappresentata sul posto dal Vicepresidente nazionale comm. Depoli.

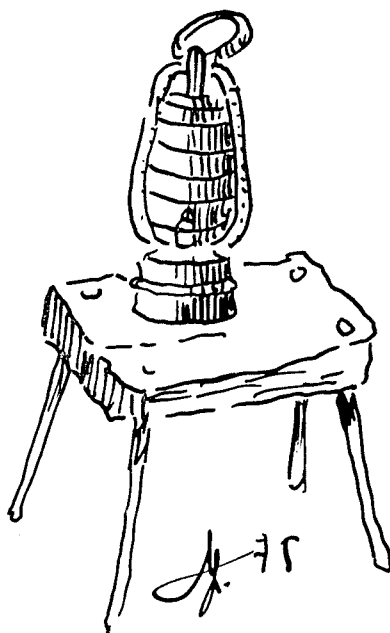
Anche il Sindaco del Libero Comune di Fiume in Esilio, avvocato comm. Gherbaz, aveva manifestato telegraficamente la sua adesione, impedito di partecipare per ragioni di salute. Il compito di rappresentarlo era stato affidato al dott. Tuchtan, Vicesindaco.

Tra le altre molte adesioni, è stata letta ed applaudita quella dell'amico Mario Sma-delli, anche lui purtroppo non in condizioni di essere presente.

Si è concluso così, gioiosamente il XXIV Raduno del C.A.I. di Fiume. Gioiosamente, ma non senza un'accorata malinconia per le nostre modeste ma non dimenticate montagne di casa.



A MASARÈ DI ALLEGHE: Il Presidente Prof. Avv. Arturo Dalmartello ha ricevuto il distintivo d'oro di Socio Cinquantennale. Da sin.: il Gr. Uff. Ing. Mario Vecellio, Presidente dell'Assemblea, il Pres. Dalmartello, il Vice-Presidente A. Depoli. (foto Tich)



E la vecchia lucerna arde e illumina. (dis. C. Arzani)

I LIBRI DA LEGGERE

(A. D.)

RICORDI DI VITA ALPINA

di Ugo di Vallepiana

Continuando la propria benemerita collana di narrativa alpina, giunta con quest'opera al 23° volume la Casa Editrice Tamari di Bologna ha pubblicato un volume nel quale Ugo di Vallepiana condensa in 130 pagine i ricordi di un'esistenza dedicata ai monti.

Se recensire dovesse implicare un qualunque giudizio di merito, l'imbarazzo di parlare di questo libro sarebbe per noi ancora più grande di quanto già non sia, a fronte della statura dell'Uomo del quale stiamo parlando.

Ugo di Vallepiana, lo ricordiamo all'inaugurazione del Rifugio « Città di Fiume » giuntovi da montanaro a piedi da Borca oltre Forcella Forada, per assistere con noi alla resurrezione della Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano. Ma il personaggio Vallepiana ci era noto, allora, da almeno quarant'anni, quanti ci separavano dall'inizio della nostra vita alpinistica, quanti ci separavano dalla prima avida lettura del « Manuale dello Sci ».

Colleghiamo questi « Ricordi » a « Nostalgia di Penna Nera », che purtroppo non conosciamo, e che contiene i ricordi di guerra di un alpinista Accademico, tenente degli alpini volontario di guerra, che ha saputo portare a compimento una via nuova di quarto grado sulla Parete Sud della Tofana di Rozes non solo durante la guerra, ma nel cuore di un'operazione di guerra combattuta, per portare sulla Tofana due mitragliatrici. Appunto, il ten. di Vallepiana.

E questo collegamento delle due opere ci viene istintivo, perché Ugo di Vallepiana, nel libro « Ricordi » che abbiamo in mano, della guerra parla poco, quasi nulla, se si eccettua la nota dell'incontro con la Madre all'Ospedaletto da Campo di Pocol, non tanto in retrovia da considerarsi mèta di passeg-

giate. Perché la Mamma di Vallepiana era Crocerossina, volontaria di guerra, anche Lei decorata al Valor Militare.

Dei ricordi di guerra non si parla. Come d'altronde si parla poco e di sfuggita dei particolari di tante meravigliose imprese alpinistiche che costellano la vita di questo Uomo che ha illustrato l'alpinismo in pace quanto in guerra.

Non se ne parla, perché Ugo di Vallepiana possiede la rarissima, oggi quasi introvabile, virtù della modestia. Quella virtù, che, quando c'è, è riservata a quei pochi che, parlando di sé, dovrebbero ignorarla per non posporvi il merito.

Ogni « flash » di questo che possiamo paragonare ad un cortometraggio-documentario, è reale, vivo ed immediato perché definisce ed inquadra un pensiero od un episodio. E sono solo le fotografie, tutte dell'Autore, che — a chi sa guardarle — parlano di ardimento.

Una di queste fotografie ci ha colpito in particolare; non per l'ardimento, che vi è implicito ma non visibile. E' la fotografia del Cervino. Con la didascalia: « LUI ».

Dopo Guido Rey, soltanto Ugo di Vallepiana poteva definire il Cervino in modo così lapidario: alla pari. . .

IL VIAGGIO ED ALTRI RACCONTI

di D. Donati

Il consocio Dario DONATI (del noto «clan» e fratello del nostro collaboratore Renzo) ha visto pubblicato dalla Casa Editrice « La Nuova Base » di Udine il suo libro « IL VIAGGIO E ALTRI RACCONTI ».

Una succinta nota bio-bibliografica nel risvolto della copertina disegnata da Arrigo Poz informa che Dario DONATI, nato a Fiume nel 1925 e vissuto in gioventù a Trieste, da più di vent'anni risiede in Friuli come funzionario dello Stato.

A parte i pregi letterari dell'opera che recano l'avallo di una scheda critica di Bruno Maier, studioso e saggista ben noto nella Regione Friuli-Venezia Giulia (e in tutta Italia) e di un recente articolo sul « Messaggero Veneto » a firma del poeta a critico Dino Menichini, il libro riporta paesaggi e atmosfere legati alla nostra vecchia città e al suo golfo, sempre a noi cari. Per questo raccomandiamo la lettura del libro del DONATI.

NOTIZIARIO

IL CINQUANTENNALE DEL CORO DELLA S.A.T.

Il coro della S.A.T. cui siamo legati da numerosi e tenaci vincoli di affetto, da quando venne all'inaugurazione del Rifugio « Città di Fiume » a cantare per noi il « Nabucco » e da prima, dalle sue ripetute e festose visite a Fiume, ha celebrato il cinquantenario della propria fondazione.

Una serie di festeggiamenti è stata riservata dalla S.A.T. a questi suoi figli, che sono per gli alpinisti trentini il simbolo e l'espressione di sè stessi.

Nel Comitato d'Onore, costituito per la occasione e presieduto dal Sen. Spagnoli, Presidente Nazionale del C.A.I. e socio della S.A.T. è stato chiamato il nostro Presidente Sezionale Prof. Avv. Arturo Dalmartello, per la sua antica amicizia con i fratelli di Trento e per la sua qualifica di degno rappresentante di Fiume.

Il nostro Presidente non si è accontentato della designazione, che tante volte è platonica, ma ha partecipato personalmente alle varie manifestazioni, portando ai suoi e nostri amici il suo ed il nostro augurio di celebrare ancora molte tappe successive su quella strada che, per merito loro, ha collocato le canzoni alpine nel tempio dell'arte. Augurio che qui rinnoviamo.

NASTRI ROSA

Il nostro vertice Sezionale è stato allietato da due « nastri rosa » quasi contemporanei: il Presidente ha avuto la nipotina ERICA, il Direttore di « Liburnia », la nipotina MARGHERITA.

Auguri alle mammine, ai papà e soprattutto felicitazioni ai Nonni, cui auguriamo in più... di portare presto per mano le nipotine al Rifugio « Città di Fiume ».

ATTIVITA' DEL « CLAN DONATI »

- 15 giugno - Passo Bogatin (con Piero De Giosa)
- 28 giugno - M. Fernazza (Alleghe) (con F. Proserpi e Tich figlio)
- 8 luglio - Monte Nero di Caporetto (con Dario Donati)
- 3 - 8 agosto - Traversata dal Tricorno, Valle 7 laghi, Monte Cucco (con Dario e Giuseppe Donati)
- 9 novembre - Monte Nero di Caporetto (con Dario Donati).

SETTIMANA ALPINISTICA

6 - 14 SETTEMBRE 1975

Anche questa volta Franco PROSPERI ha organizzato in maniera egregia la settimana alpinistica. Il numero dei partecipanti, 14, è il più alto finora raggiunto. Ecco i loro nomi: Dialma Bizzotto, Giuliano Fioritto, Renzo Donati, Luigi D'Agostini, Bruno Manzin, Alberto Bruscaignin, Gerardo Baradel, Loredana e Piero De Giosa Giorgio Busetto, Giorgio Pilloni, Pio e Riccardo Pucher.

Metà della traversata erano i gruppi delle Tofane, Croda da Lago e Civetta con epicentro il Rifugio « Città di Fiume ».

Dopo il festoso ritrovo al nostro Rifugio nel pomeriggio del 6 settembre, il gruppo, il giorno dopo, iniziava la traversata che doveva portarlo a toccare vari rifugi tra cui il « Dibona », « Giussani », « Palmieri » e « Sonnino ».

Alcuni soci raggiungevano la vetta della Tofana di Rocas (m. 3225) e percorrevano la via ferrata « Lipella ».

Pure da segnalare è la salita della Civetta per la via ferrata « Tissi » compiuta dai coniugi De Giosa e da Giorgio Busetto.

Il giorno 14 la comitiva si scioglieva al « Città di Fiume » dopo un gustoso pranzo allietato da numerosi brindisi.

ESCURSIONI « GRUPPO TRIESTE »

- 9 febbraio - M. MAGGIORE da Laurana, discesa a Moschiena. Tomsig Fioritto, Donati
- 23 febbraio - Traversata da Illegio a Moggio p. Sella Dagna. Tomsig, Fioritto, Donati e Mainardis
- 23 marzo - Monte AQUILA e M. SBEUNIZZA con visita alle rovine dell'ex Rif. Caffessi. Tomsig, Fioritto e Donati
- 27 aprile - Monte CUAR m. 1478. Tomsig, Innocente e Fioritto

- 1 maggio - Monte QUARNAN m. 1372. Tomsig, Fioritto, Donati
- 18 maggio - Traversata da Dogna a Ponteba p. Forcella Ponte di Muro. Tomsig e Donati.
- 25 maggio CLAP FORAT m. 1562. Tomsig, Fioritto con soci S.A.G.
- 1 giugno - MONTE NEVOSO. Tomsig Carlo e Riccardo, Fioritto Giuliano, con sopralluogo al sito dei vecchi rifugi « REY » « D'ANNUNZIO » e « COLACEVICH / WALLUSCHNIGG »
- 8 giugno Monte PISIMON m. 1881. Tomsig, Fioritto, Innocente e Galli.
- 15 giugno - NUVOLAO ALTO m. 2575 - Tomsig, Fioritto, Innocente
- 22 giugno - AMARIANA m. 1906 da Illegio. Tomsig, Fioritto, Innocente e Mainardis
- 28 giugno - CORVO ALTO m. 2455 dal Rif. Fiume. Tomsig C. e R. e Fioritto.
- 6 luglio CIMA DEL LAGO m. 2125. Tomsig, Fioritto, Innocente
- 13 luglio - Forca di CLAP GRANDE m. 2330. Tomsig con soci S.A.G.
- 20 luglio - Monte PRAMAGGIORE m. 2479. Tomsig e Fioritto
- 26 e 27 luglio - Gita sociale (Sentieri Ceria-Merlone-Jof Fuart)
- 22 agosto - Rifugio del GRAN PARADISO (Gita sociale).
- 21 settembre - Sella Buia e Sella Grubia. Tomsig, Innocente e Fioritto
- 5 ottobre - Monte ROMBON da Nevea. Tomsig, Fioritto, Donati Renzo e Dario.
- 12 ottobre - CUEL DELLA BARETTA con discesa in Val Dogna. Tomsig con soci S.A.
- 26 ottobre - SCIARA PICCOLA, da Malga Teglara. Tomsig e Fioritto.
- 30 novembre - Monte SEGA, dal Lisina al Ciafessi. Tomsig, Fioritto, Donati.
- 7 dicembre - ALPE GRANDE dal rif. M. Maggiore al Caiffessi, Monte Segà e Lisina. Tomsig, Innocente e Marini.
- 14 dicembre - Monte JAMA da Chiusaforte. Tomsig, Fioritto, Innocente, Galli e Marini.
- 9 febbraio - Capin di Levante (Alpi Carniche) - m. 1528
Goriane (Alpi Carniche) - m. 1693
Capin di Ponente (Alpi Carniche) - m. 1736
- 16 febbraio - Croda di Mezzodi (Alpi Carniche) - m. 1963
- 23 febbraio - Piciat (Prealpi carniche) m. 1610
- 2 marzo - Rio Simon - Sot Cretis (Alpi Carniche) m. 1537
- 16 marzo M. Rassusizza (Ciceria) - m. 980
- 23 marzo - Sella Carnizza (Alpi Giulie) - m. 1094
- 13 aprile - M. Taiet (Alpi Carniche) - m. 1369
- 20 aprile Col Curnic (Alpi Giulie) - m. 1238
- 25 aprile - Alta Via del Carso triestino
- 1 maggio M. Pieltinis (Alpi Carniche) - m. 2025
- 4 maggio - M. Plananizza (Alpi Carniche) - m. 1555
- 11 maggio - Traversata Rio Simon - Rio Cuestis (Alpi Carniche)
- 18 maggio - Cima Alta di Gleris (Alpi Carniche) - m. 2044
- 25 maggio - Creta Grauzaria (Alpi Carniche) - m. 2066
- 8 giugno - Moggio - F.lla Fondariis (m. 1800) - Roveredo
- 15 giugno - M. Carnizza (Alpi Giulie) - m. 2238
- 22 giugno - Sentiero « Batt. Gemona » (Alpi Giulie)
- 29 giugno Cerro del Tepozteco (Mexico) - m. 2700
- 1 luglio - Popocatepetl (Mexico) - m. 5450
- 11 luglio - Pico de Orizaba (Mexico) - m. 5750
- 15 luglio - Discesa nel Grand Canyon del Rio Colorado
- 21 luglio Ixtaccihuatl (Mexico) - m. 5268
- 3 agosto - Jôf di Miez (Alpi Giulie) - m. 1975
- 10 agosto - Forca de la Puertate per la Semide dei Agnei (A. Giulie)
- 15 agosto M. Piper (Alpi Giulie) - m. 2069
- 16 agosto - Sentiero « Batt. Gemona » (Alpi Giulie)
- 17 agosto - Via di Dogna al Jôf di Montasio
- 25 agosto - Monte Sart per la Cresta Indrinizza (Alpi Giulie)
- 27 agosto - Cuel Sclâf (Alpi Giulie) m. 2157
- 31 agosto - Cima Robinia (Alpi Giulie) - m. 1720
- 3 settembre - Direttissima Kugy al Montasio (Alpi Giulie)

ATTIVITA' 1975 DI DARIO MARINI

- 1 gennaio - Cima Robinia (Alpi Giulie) m. 1720 - prima salita invernale
- 6 gennaio - Mangart (Alpi Giulie) m. 2677
- 12 gennaio - Rombon (Alpi Giulie) m. 2207
- 26 gennaio - Mersavez (Selva di Tarnova) - m. 1380
- 2 febbraio Sbeuniza (Ciceria) - m. 1105

- | | |
|---|---|
| 7 settembre - Traversata del Foran del Mus (Alpi Giulie) | 26 ottobre - Picco di Mezzodì (Alpi Giulie) - m. 2063 |
| 14 settembre - Cima Mogenza bassa (Alpi Giulie) m. 1943 | 1 novembre M. Peralba (Alpi Carniche) - m. 2693 |
| 21 settembre - Cima Rio freddo (Alpi Giulie) - m. 2507
Sentiero « A. Goitan »
Cime Castrain - m. 2505 | 9 novembre - Sella Clinac (Alpi Carniche) - m. 1440 |
| 28 settembre - M. Schenone (Alpi Giulie) - m. 1961 | 23 novembre - M. Dauda (Alpi Carniche) - m. 1766 |
| 5 ottobre - Pic di Carnizza (Alpi Giulie) per parete Est
M. Canin per Cresta N.O. | 7 dicembre - Traversata dalla Sella del M. Maggiore all'ex Rif. Rossi con salita dell'Alpe Grande (m. 1273) e del m. Segà (m. 1143) |
| 19 ottobre - Casera Sot Goliz (Alpi Giulie) - m. 1424 | 26 dicembre - Modeon del Buinz (Alpi Giulie) - m. 2558 |
| | 28 dicembre Monte Maggiore d'Istria - m. 1400 |
-

I NUOVI SOCI

ORDINARI

Berani Harry (Uster Sv)
 Barbiero Giuseppe (Mestre)
 Chinchella Giulio (Recco)
 Chiopris Fulvio (Cremona)
 Craglietto Carlo (Mestre)
 Gasparini Alessandro (Mestre)
 Lenarduzzi Guerrino (Roma)
 Lovischek Giovanni (Mestre)
 Paparella Antì (Rovereto)
 Pilloni Giorgio (Mestre)
 Poli Dino (Venezia)
 Sedona Patrizio (Mestre)
 Vitalbi Livio (Bologna)

AGGREGATI

Artese Antonio (Mestre)
 Arvali Cristina (Mestre)
 Barbiero Antonio (Mestre)
 Bressan Maurizio (Venezia)
 Chiopris Roberta (Cremona)
 Dalmartello Erica (Milano)
 Lovischek Argia (Mestre)
 Millevoi Cosimo (Padova)
 Poli Lidia (Venezia)
 Strozzi Roberto (Mestre)
 Vianello Gabriella in Gasparini (Mestre)
 Valentin Bruno (Conegliano)

I NOSTRI LUTTI

L'anno, non tanto lontano, nel quale il nostro Presidente perse il Padre, un Vice Presidente la Sorella ed il Segretario il Fratello abbiamo avuto la forza di vincere la tentazione di soffermarci su questi fatti dolorosi in modo diverso da quanto siamo costretti a fare, di anno in anno, seguendo le vicende della nostra Sezione. Ciò per un debito di coerenza nei confronti degli altri Amici che accompagnarono quell'anno nel gran viaggio quelle Persone a noi particolarmente vicine.

E proprio questi precedenti ci autorizzano talvolta a soffermarci di più sulla dipartita di qualcuno dei nostri che ci è stato particolarmente caro, del quale più atroce sentiamo la scomparsa, la sentiamo condivisa e indomabile è la nostra costernazione.

Così questi ultimi mesi ci hanno posto di fronte a fatti luttuosi che ci hanno sconvolto. Perché hanno travolto Uomini cui non ci legavano vincoli di parentela né di fraternità alpina, ma i vincoli umani della passata convivenza e delle comuni vicende insieme vissute, che li resero vicini all'animo nostro come se vi appartenessero, al punto che la loro morte ci fa rabbrivire.

Parliamo di Cesare Venutti, di Riccardo Bellasich, di Enea Perugini. Tra di loro e tra di noi amici, compagni di cordata nelle liete e non liete vicende vissute, compagni di cordata nella vita e per la vita, in comunione di sentimenti, di ideali, di speranze.

Detto questo ci sembra inutile parlare della vita di questi Amici, che è stata tanto intimamente la nostra stessa vita, fino alla tragedia dell'Esilio e fino alla faticosa ed ingrata battaglia successiva per riprendere con il lavoro quell'inserimento nel tessuto patrio al quale avevamo diritto e che abbiamo voluto.

Cesare Venutti, Riccardo Bellasich ed Enea Perugini hanno condiviso la nostra commozione il giorno in cui la bandiera della nostra Fiume è risorta verso l'azzurro del cielo dei Monti, insieme al tricolore, nella radio-sacra consacrazione del Rifugio « Città di Fiume ». Ed hanno certamente invocato, come noi, il giorno in cui lo stesso rito potrà ripetersi.

Ai Loro spiriti nobili facciamo promessa che questa invocazione rimane la nostra, perché questa comunione di speranza li accompagni nella Pace cui sono stati chiamati.

E dobbiamo ancora chinare il capo sulla perdita di altri amici, non secondi nel rimpianto: Nini Cadorini Stolzi, compagna affettuosa del nostro Fritz, Capt. Paolo Scrobogna, nostro compagno di scuola in anni lontani, Corrado Donati, Padre del nostro Renzo, che collabora da tempo a questa nostra « Liburnia » ed infine Emilio Demori.

A tutti va il nostro reverente pensiero ed ai loro cari la nostra solidarietà.

SOTTOSCRITTORI PRO "RIFUGIO" E SOLIDARIETA' A "LIBURNIA"

« A »

Amiche Signora Cadorini
Alunni Scuola Reale (Fiume)
Andreanelli Aldo

« B »

Barbalich Pietro
Basilisco Fabio
Bellasich Riccardo
Benco Famiglia
Benussi Comm. Riccardo
Berani Harry
Bertoli Bruno
Bizzotto Dialma
Bonaldi Alfiero
Bratovich prof. Mercedes
Brazzoduro dott. Carlo
Brazzoduro Tina
Bressanello Iginio

« C »

Cadorini Federico
Caputo dott. Otto
Chinchella Giulio
Clarafond avv. Bruno
Codecasa Anna
Codermatz Dario
Colizza Michele
Clauti Nerea
Clauti Vittorio
Conighi Enrico
Conrad dott. Nereo
Corich Dino
Corich Giuseppe
Cosulich rag. Carlo
Crainceovich Emilio
Csermely Luigi
Cunradi dott. Boris

« D »

Dalmartello avv. prof. Arturo

D'Ambrosi comm. dott. Vittorio
De Luca cav. Michele
De Pin geom. Romolo
Depoli comm. Aldo
Di Giorgio Oreste
Di Giosa Pietro
Doblanovich Giuliano
Dolmin Romano
Donati ing. Boris
Donati Renzo
Donati Virginia

« F »

Fioritto Giuliano
Filipas Luciano

« G »

Gabbianelli ing. Enrico
Galli Mario
Gecele comm. Augusto
Gherbaz avv. Ruggero
Gigante Lidia
Giuntoli Dori dott. Dora Maria
Graber rag. Acos
Gradisnik dott. Francesco

« H »

Host Franco

« I »

Innocente ing. Aldo

« L »

Laszloczky Federico
Laurenì dott. Livio
Lazzarich Giuseppe
Lehmann dott. Guglielmo
Lehmann dott. Walter
Lenarduzzi Guerrino

Lenaz Ideo
Leonessa Vincenzo
Lovischek Giovanni

« M »

Malle Mario
Malle dott. Norberto
Mandrizzato Argeo
Massa avv. Ferrante
Mattel Albino
Mihich Pietro
Millevoi prof. Tomaso
Miretti Scala Amabile
Monti Nerea
Morella Giovanni
Morgani Teodoro
Musco rag. Ugo

« N »

Navarro gen. Ugo
Negri Alfredo e Mario

« O »

Ossoinack Fondazione
Ottolini Antonietta

« P »

Pascucci Antonietta
Pasquali Melchiorre
Percovich cav. rag. Giovanni
Percovich cav. Marcello
Pizzato Luigi
Poso ing. Giuseppe

« R »

Ranzato cav. Uff. Mario
Rebez dott. Diego
Rippa Ettore

« S »

Sablich dott. Guido
Saiza Renzo
Sandrini Giuseppe
Sardi comm. Armando
Sardi com.te Armando

Sbona Raimondo
Seberich Bruno
Seberich dott. Giovanni
Servazzi prof. Ottone
Skull Famiglia
Silenzi Dante
Silenzi Luigi
Silvano dott. Sandro
Sirola Famiglia
Siriani com.te Emerico
Smognina Nasi
Stanflin Aldo
Stilli Jolanda
Stupar comm. dott. Carlo

« T »

Thierry Emilio
Tommasi rag. Venceslao
Tomsig Carlo
Trigari avv. Italo
Tuchtan dott. cav. Aldo
Tuchtan dott. Dario
Tuchtan Decio

« V »

Valcastelli rag. Arturo
Valentin Laura
Valle Virgilio
C.te di Vallepiana avv. Ugo
Vecellio gr. uff. ing. Mario
Venanzi Luigi
Vidulich ing. Aldo
Vio dott. ing. Rolf
Vio dott. ing. Swen
Vivant Luciano e famiglia

« W »

Weichandt dott. Enrico
Wolf ing. Manlio

« Z »

Zaller Ferruccio
Zancanaro Eldo
Zanutel prof. Laura
Zehentner Giovanni
Zornetta Giovanni
Zorzenon prof. Mercede

Si prega di scusare involontarie omissioni ed errori.